

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

# *Il cammino della Chiesa genovese*

*dalle origini ai nostri giorni*

a cura di

DINO PUNCUH



---

GENOVA MCMXCIX  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

## *Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea*

Danilo Veneruso

### *I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)*

Lo scoppio improvviso, anche se non del tutto impreveduto, della prima guerra mondiale per la sua natura dirompente ha il potere di sopire, se non proprio di troncane, la tensione che è venuta a crearsi a Genova per l'effetto congiunto dei casi Caron e Semeria. Ben altre angustie e preoccupazioni travagliano ora gli animi dei cattolici genovesi. Il mutamento di orizzonti e di prospettive è completato dal cambio di pontificato. Già la morte di san Pio X (20 agosto 1914) incide direttamente sulla crisi Caron, l'arcivescovo che è stato voluto dal papa defunto proprio per allontanare dalla Chiesa genovese pericoli di infiltrazione modernistica. Con Benedetto XV, il genovese Giacomo della Chiesa, eletto il 3 settembre, la successione pontificale influisce ancora più direttamente sulla situazione della diocesi. Anche se ha compiuto la sua carriera ecclesiastica lontano dalla sua città natale, fino a diventare arcivescovo di Bologna nel 1907 e cardinale il 31 maggio 1914, solo tre mesi e mezzo prima dell'elezione, il nuovo papa, di famiglia che ha antiche e solide radici locali, ha mantenuto i legami con Genova. Vi è però un secondo motivo che rende questa elezione influente sui futuri orientamenti della Chiesa genovese. Pur non avendo alcun contatto con la crisi modernistica, Benedetto XV intende chiudere l'azione antimodernistica del suo predecessore, spinta, negli ultimi anni, a livelli che egli considera pericolosi per la pace, per l'immagine e per la stessa unità della Chiesa. Così, presto si mostra esatta l'impressione che egli non intenda ingaggiare battaglia per la difesa del diritto di mons. Caron di entrare nel possesso canonico del suo ministero, anche se la negazione del regio *exequatur* è veramente un'eccezione nell'età giolittiana. Così si apre una lunga e complessa trattativa che porta alla soluzione del caso nel 1915: mons. Caron ottiene l'*exequatur* ma, in cambio, rinuncerà alla nomina. Se la forma della *libertas Ecclesiae* è salva, rimane però intatta la sostanza del provvedimento in cui il governo italiano ha agito non per interessi propri, o per un'antitesi ormai improponibile con la Chiesa, bensì per sollecitazione di quegli ambienti ecclesiali genovesi che

non hanno accettato l'emarginazione di Giovanni Semeria nel contesto dell'esperazione della lotta contro il modernismo.

Non è da credere però che la chiusura della campagna antimodernistica ad iniziativa dello stesso pontefice, resa così evidente non solo a Genova ma in tutta la Chiesa dalla soluzione di una vacanza episcopale che si è trascinata per quattro anni, significhi un orientamento favorevole ai 'modernisti'. Se Benedetto XV ha adottato una decisione così ardita come la mancata conferma di un vescovo, lo ha fatto a ragion veduta, dopo avere esaminato, con la diligenza che lo contraddistingue, la situazione della Chiesa genovese. Il 'caso Semeria', che tanto allarme ha gettato tra gli integristi, non ha mai indicato un'infiltrazione modernistica nel corpo di quella Chiesa, qualora per modernismo si intenda l'introduzione nella ricerca e nella riflessione teologiche di elementi razionalistici che possano mettere in causa, con la divinità di Cristo, lo stesso cristianesimo come religione. L'ascolto che il padre barnabita ha ottenuto in città (e non soltanto negli ambienti strettamente ecclesiali) costituisce la testimonianza che è ancor viva l'eredità tanto di Tommaso Reggio quanto di Edoardo Pulciano, arcivescovi di Genova rispettivamente dal 1892 al 1901 e dal 1902 al 1911. Questa eredità si compone di tanti tasselli tenuti insieme dalla volontà di venire incontro alla città e alla diocesi nel loro insieme, dalle *élites* alle classi lavoratrici, considerate non come massa indistinta, bensì come elementi capaci di responsabilità e di autogoverno nell'ambito loro proprio, e quindi capaci di confluire nella costruzione del bene comune. A questo progetto complessivo, che si collega al ministero episcopale loro proprio, quello di conservare e di sviluppare la fede in primo luogo, ed eventualmente di evangelizzare o di rievangelizzare persone, ambienti e gruppi che nel frattempo si sono allontanati, la preoccupazione di difendere ad ogni costo l'esistente senza distinguere tra forme esteriori ed essenziale costituisce più un ostacolo che un fattore di impulso e di promozione. L'azione svolta da Reggio ha trovato ostacoli da parte della Santa Sede soltanto per l'acceso sabaudismo del prelado, considerato eccessivo e controproducente. Ben diversa è stata invece la sorte di Pulciano, per cui il progetto di presenza ecclesiale in ogni ambiente e la volontà di evangelizzare persone e gruppi non in modo astratto, bensì sorprendendoli nella vita quotidiana si complica per l'insorgere e per gli sviluppi repressivi della lotta antimodernistica, che progressivamente giunge a circondare di diffidenza e a compromettere anche l'incontro con la città dell'arcivescovo. Il caso Semeria si inserisce dunque come ostacolo al progetto di recupero di un'evangelizzazione estesa a tutte le componenti della società. È chiaro

pertanto che l'arresto della campagna antimodernistica del pontificato di Benedetto XV tenda in un certo senso, e con le debite differenziazioni, a riportare la vita della Chiesa genovese ad un tempo anteriore, caratterizzato dalla tensione verso l'unità. In sostanza l'arresto della campagna antimodernistica contribuisce efficacemente alla pace e all'unità della Chiesa.

L'episcopato di Gavotti è troncato dopo appena tre anni, alla fine del 1918, dalla febbre spagnola quando il prelato, appena cinquantenne, nel pieno delle sue forze, si è già collocato nella linea che va da Reggio a Pulciano. Come Reggio e lo stesso pontefice, Gavotti appartiene ad antica famiglia genovese, con un radicamento ed una rete di conoscenze che, fin dalla giovinezza, gli hanno reso possibile un più facile inserimento nella Chiesa genovese e nel movimento cattolico della diocesi, cui ha contribuito con la direzione del Circolo Beato Spinola, uno dei più attivi ed importanti della Società della Gioventù Cattolica Italiana e con la promozione di numerose società operaie. L'elevazione di Gavotti, appena trentacinquenne (era nato nel 1868), alla sede episcopale di Casale Monferrato non recide infatti i legami con la città natale, del resto abbastanza contigua: per questo la sua attività episcopale si collega direttamente a quella tradizione ecclesiale genovese che riprende non appena Benedetto XV lo trasferisce a Genova. La presenza di Gavotti sulla cattedra episcopale di san Siro è una vera e propria garanzia per tutta la cittadinanza tanto per gli imprenditori quanto per i lavoratori, tanto per gli ecclesiastici e i religiosi quanto per i laici, tanto per gli esponenti della cultura ecclesiastica e della teologia quanto per gli esponenti della cultura laica. Tutti questi gruppi e ceti sanno di poter trovare nell'arcivescovo un punto di riferimento preciso e rassicurante per quanto riguarda la possibilità e il rispetto dell'espressione, dell'azione e della ricerca. Le associazioni ecclesiali e le società operaie cattoliche, anche quelle cittadine che, a parte quella di S. Giovanni Battista, non hanno finora goduto di grande fama per attività e per circolazione, possono ora contare su un'adesione crescente di soci e di attività. Particolarmente importante e significativa è l'incidenza che cominciano ad acquistare nella diocesi quelle organizzazioni che più che problemi sociali in senso diretto tendono ad approfondire problemi di natura teologica, spirituale e filosofica, come i circoli della Gioventù cattolica maschile, ora non più limitati allo Spinola, ma estesi in tutto l'ambito diocesano urbano e paraurbano, e i circoli della FUCI, ai quali aderisce una parte considerevole della gioventù universitaria della diocesi. Finalmente libera dall'ipoteca della polemica sul modernismo, la Chiesa genovese ha ora la possibilità di esprimere il meglio di se stessa non soltanto

per i contenuti teologici e spirituali che le sono propri, ma anche per la riunione di tutti gli elementi vivi ed operosi del comprensorio. La realizzazione del progetto episcopale di Gavotti può avvenire con una facilità maggiore di quanto lasciano prevedere gli agitati precedenti di oltre mezzo secolo di contrasti della Chiesa con lo Stato e, ora, la prima guerra mondiale. L'accoglienza del conflitto nella città di Genova ha un andamento che la connota in modo diverso dalla generalità di altri luoghi. Non manca neppure qui la divisione che presto si manifesta tra interventisti e neutralisti, ma essa segue una linea più individuale e culturale che non partitica e sociale. L'elemento di fondo che caratterizza la specificità dell'atteggiamento genovese durante la guerra è costituito dall'atteggiamento di quella che potrebbe definirsi come area di sinistra in senso più comprensivo di quello allora corrente. Come altrove, anche a Genova i socialisti, tanto nelle elezioni politiche quanto, ancor più, in quelle amministrative, non sono ancora tanto forti da correre, come si dice, da soli. Lo sono però abbastanza da costituire il gruppo più forte e più continuo, dal punto di vista sociale, di un'area culturale, costituita anche da liberali laici, radicali, repubblicani, che con i parametri odierni di giudizio potrebbe essere definita di sinistra. La particolare posizione dei socialisti genovesi è contraddistinta anche dall'appartenenza ad un'ideologia che non solo ignora il marxismo, ma considera il socialismo come parte del più ampio movimento democratico. Per conseguenza, lo scoppio della prima guerra mondiale viene salutato da quest'area, e quindi anche dalla maggioranza dei socialisti, come l'occasione storica per l'ulteriore progresso di un percorso che consenta contestualmente e contemporaneamente anche la liquidazione di ogni posizione anteriore alla rivoluzione liberale. Genova, con Parma e fino al 1917 Milano, è una delle poche città in cui i socialisti si uniscono ai radicali e ai repubblicani per sostenere l'interventismo democratico, contribuendo alla formazione di una piattaforma dove l'interventismo borghese, di stampo più salandrino che sonnino, si associa ad un interventismo popolare più esteso che altrove. Ciò significa, al di là di una pace sociale funzionale al pieno ritmo delle numerose imprese che a Genova e nel suo territorio lavorano per le armi (prima di tutte l'Ansaldo), la convergenza sull'intervento in guerra delle tre principali frazioni borghesi, quella liberal-conservatrice, quella laico-radical e quella cattolica, a loro volta appoggiate da larghe frazioni di base popolare, con relativo smussamento della conflittualità sociale e promozione di quella mentalità interclassista che si conviene ad un popolo in armi. Dell'insorgere di questa mentalità interclassista si giova indirettamente l'incidenza della

Chiesa alla quale si riferiscono ora gruppi importanti della classe dirigente, la maggior parte della piccola e media borghesia, dagli insegnanti ai commercianti al minuto, dagli impiegati pubblici e privati a gruppi sempre più estesi di artigiani e di operai. Di particolare importanza è la diffusione dell'influenza della Chiesa nei gruppi culturali, come emerge la crescita esponenziale dei ranghi della 'Niccolò Tommaseo', l'associazione degli insegnanti cattolici, e della FUCI, l'associazione degli studenti universitari. La struttura territoriale della diocesi privilegia inoltre quella piccola e media proprietà terriera agraria che è tradizionalmente sensibile alla rete integrata parrocchie - oratori - confraternite - società operaie cattoliche - società di mutuo soccorso. Ciò significa che, per vie indirette legate soprattutto alle circostanze della guerra, la Chiesa genovese tanto sotto l'aspetto culturale quanto sotto l'aspetto organizzativo sta recuperando quanto ha perduto nel decennio della prova dal 1904 al 1914, quando gli effetti congiunti della crisi dell'ala democratico-cristiana del movimento cattolico, della disputa sul modernismo e della continua ascesa del socialismo sulle ceneri del repubblicanesimo mazziniano e sulla scia dell'industrialismo hanno eroso seriamente l'incidenza sociale della Chiesa.

Gavotti agisce nella diocesi genovese sulla traccia e sulla memoria del suo lavoro giovanile con il circolo Spinola e con le società operaie e di mutuo soccorso. L'aggregazione della classe dirigente, della classe colta e della piccola borghesia di origine e di formazione artigiana, imprenditoriale, commerciale ed umanistica da una parte e la stabilizzazione, molto spesso anche il recupero, della base popolare, soprattutto della classe operaia, dall'altra sono i compiti che egli assegna alla Chiesa genovese. Senza assumere i toni sopra la linea favoriti dalla guerra, e tenendo debito conto del motivo della difesa della pace fatto circolare nella Chiesa da Leone XIII in poi, l'arcivescovo si accosta a quello che si presenta come il codice comune della cultura genovese durante il conflitto, il patriottismo del paese in guerra. Non è facile, senza subirne contraccolpi in termini di credibilità e di popolarità, raffrenare e contenere questo sentimento così radicato nella società genovese, condiviso largamente ed intensamente anche dai giovani cattolici.

Viva e costante è anche l'attenzione dell'arcivescovo per le società operaie e di mutuo soccorso, in cui si raccolgono i nuclei più vivi del popolo cattolico, mentre minore è l'importanza che viene attribuita alle confraternite, ritenute fossilizzate in un tradizionalismo senza avvenire e in un ritualismo incapace di andare oltre le processioni e i funerali.

Gavotti non si contenta però di sfruttare le opportunità fornite da quanto avviene nella sfera politico-sociale. Intende anche promuovere la maturazione spirituale della Chiesa genovese con il recupero di una tradizione teologica che, senza nulla concedere al modernismo, neppure si irretisca nella fossilizzazione tradizionalista. A Genova ed in quella zona del Ponente savonese assai frequentata dalla famiglia dell'arcivescovo si è impiantata e sta facendo notevoli progressi una corrente liturgica che intende rispondere alla mentalità moderna staccandosi dal fissismo e dal rubricismo di un certo tradizionalismo e prospettando il problema del contributo costitutivo ed organico, e non soltanto occasionale, che la liturgia offre all'evangelizzazione. A Genova operano personalità come don Giacomo Moglia, mons. Mario Righetti e don Amedeo Lercaro, il gruppo benedettino del monastero di S. Giuliano, soprattutto per l'opera dell'abate Pier Francesco Casaretto, sulla scia di un primo nucleo di approfondimento liturgico sorto a Finalpia dove, per iniziativa di don Caronti, nel 1914 è stata fondata « La Rivista Liturgica ».

## II. *I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)*

Con la morte di Gavotti inizia la lunga stagione del cosiddetto 'interregno episcopale' che dura fino al 1925. Durante questo periodo si succedono sulla cattedra di san Siro ben quattro vescovi in cinque anni. Se si pensa che anche l'episcopato di Gavotti non supera i tre anni, allora si può ben dire che l'interregno dura dal 1911, cioè da ben quattordici anni. La breve durata del suo successore, il cardinale Tommaso Pio Boggiani, è l'unica che sia dovuta ad una scelta, non ad una morte precoce.

Tommaso Pio Boggiani, un domenicano originario dello stesso luogo natale di san Pio V, Boscomarengo presso Alessandria, ha impiegato, impiega nel breve episcopato genovese, e impiegherà la sua vita e il suo ministero ecclesiale a seguirne l'eredità nell'intransigente determinazione di difendere la purezza della fede. Non può destare meraviglia il fatto che un tale programma si sia concretato, durante il pontificato di san Pio X, in un'attiva collaborazione alla lotta antimodernistica quale inesorabile censore e visitatore apostolico nelle diocesi italiane. Egli conosce ancora più direttamente la Chiesa genovese per esservi stato amministratore apostolico nel 1914, esercitando le funzioni episcopali in attesa che mons. Caron prenda possesso canonico della diocesi. È probabilmente per la conoscenza della situazione ecclesiale genovese e per le esperienze che ha accumulato nei decenni prece-

denti che Boggiani, nel frattempo elevato alla porpora cardinalizia nel 1915, viene nominato arcivescovo di Genova nel 1919, nonostante la sua distanza dalla posizione complessiva di Benedetto XV nella questione modernistica ed in particolare nella questione della successione di mons. Caron. La nomina di un cardinale fa anche pensare ad una stabile ripresa di una tradizione cardinalizia per la Chiesa genovese, finora intermittente, che è stata interrotta alla morte del card. Tadini nel 1847.

L'episcopato del card. Boggiani, durato appena due anni, si caratterizza soprattutto per lo scalpore suscitato nell'opinione genovese, non esclusa quella cattolica, dalla pubblica presa di posizione contro il partito popolare italiano con numerosi interventi culminati in una lettera pastorale da lui emanata nel 1920. Il contrasto sul partito popolare evidenzia tanto gli strascichi della polemica su Semeria e Caron quanto il giudizio negativo dell'arcivescovo sul significato e sulla presenza a Genova del partito di ispirazione cattolica. Per quanto riguarda il primo punto, appare sempre più chiaro che il gruppo che, nel dopoguerra, si raccoglie attorno al barnabita tornato dalla guerra non vuole avere niente a che fare con gli attentati all'ortodossia o al patrimonio dogmatico o spirituale della Chiesa che sono propri delle correnti modernistiche. Esso intende invece collegarsi direttamente alla tradizione spirituale della Chiesa genovese, in modo particolare a quella di santa Caterina Fieschi Adorno, per approfondirla e perfezionarla non solo con il clero e con i religiosi e le religiose, ma anche con il laicato più motivato. Per quanto riguarda il secondo punto, il cardinale non può contare, o può contare soltanto in minima parte, sulla frattura che sta profilandosi in molte diocesi italiane tra Azione Cattolica e movimento popolare, in quanto le correnti impegnate nel temporale all'interno della Chiesa genovese non solo non si pongono in concorrenza con esso, ma ne condividono anche l'orientamento democratico. Prendendo atto dell'impossibilità di raggiungere alcun risultato in due problemi che hanno per lui la massima importanza, il card. Boggiani, all'inizio del 1921, dopo neppure due anni di episcopato, rinuncia alla cattedra per tornare a Roma in qualità di Cancelliere di Santa Romana Chiesa.

In sostituzione del card. Boggiani viene nominato arcivescovo di Genova Giosuè Signori, trasferito dalla cattedra episcopale di Alessandria. Signori ha dietro alle sue spalle una lunga frequentazione del movimento e dell'Azione Cattolica bergamasca, una delle più attive del paese, fonte e serbatoio insieme di una profonda radicazione popolare. La sua venuta a

Genova coincide con lo scatenamento nel paese dell'offensiva delle squadre d'azione che però, per quanto riguarda Genova, ottengono il solo risultato di diminuire l'influenza culturale del classismo e dell'internazionalismo massimalistico. Giosuè Signori, nella primavera del 1922, riceve dal nuovo pontefice, Pio XI, successo a Benedetto XV nel febbraio 1922, l'incarico di seguire da vicino i lavori della Conferenza economica internazionale, che si tiene a Genova nell'aprile e maggio 1922. Accanto a lui e a mons. Pizzardo, rappresentante diretto della Santa Sede, c'è Luigi Sturzo, il segretario del partito popolare italiano. Tanto l'ala spirituale e religiosa quanto l'ala politico-sociale del mondo cattolico italiano percepiscono l'importanza veramente storica del consesso, che è quella di correggere le contraddizioni dei trattati di pace di Parigi e di dare al vecchio continente quell'orientamento pacifico che la Conferenza della pace non è riuscita a dare. Tanto la Santa Sede quanto il partito popolare sperano che a Genova possa emergere quanto non è emerso a Parigi. Le parole d'ordine che circolano tra i cattolici in quell'occasione consistono nella ricostruzione di un ordine continentale dal quale sia eliminata ogni discriminazione tra vincitori e vinti e nel favore ad ogni proposta e ad ogni iniziativa che possano favorire il reinserimento a pieno titolo nell'ordine internazionale tanto della Germania quanto della Federazione Socialista dei Soviet. A questo riguardo, Signori, Pizzardo e Sturzo non mancano di esprimere la loro soddisfazione per la stipulazione di un accordo (denominato di Rapallo per la località dove si conclude) tra le grandi emarginate dal trattato di pace, la Germania e la Federazione dei Soviet (18 aprile) e per i contatti intercorsi tra i ministri degli esteri dei due paesi, il tedesco Rathenau e il sovietico Cicerin. Ben presto, i lavori della conferenza individuano nella Francia l'avversario più determinato e intransigente di ogni iniziativa che possa mettere in discussione quanto è stato deciso dai trattati di pace. Che il governo presieduto da Raymond Poincaré diriga il fronte di coloro che nulla vogliono mutare dell'ordinamento parigino può essere scontato, dato che la stessa partecipazione francese è stata condizionata dal rovesciamento del governo di Aristide Briand che, nel gennaio, è caduto proprio per avere adombrato la possibilità di un qualche addolcimento delle clausole dei trattati. Tuttavia tanto i rappresentanti della Santa Sede quanto Sturzo si preoccupano anche della pressoché compatta partecipazione dei cattolici francesi al fronte antirevisionistico dei trattati. Nelle colonne dei giornali francesi, anche cattolici, si nota che la grande maggioranza è addirittura favorevole ad un aggravamento delle condizioni inflitte alla Germania e ad una punizione esemplare e definitiva della Federazione Socialista

dei Soviet per l'abbandono dello schieramento antitedesco durante la guerra. La Santa Sede, e con essa i cattolici italiani, toccano con mano il pericolo che possono rappresentare non solo per la Francia ma, come modello di 'nazionalismo cattolico', per l'intera Europa la posizione e l'influenza dell'*Action Française*. È questa un'esperienza che non andrà perduta e sarà raccolta quattro anni più tardi da Pio XI quando condannerà il movimento che tanti consensi raccoglie tra i cattolici d'Oltralpe. La solidarietà di intenti e di prese di posizione assunta congiuntamente tanto da Signori quanto da Sturzo rispecchia anche, per tutta la durata della conferenza, la solidarietà di fondo di tutte le ali dei cattolici genovesi: per un breve periodo avrà l'adesione degli stessi integristi, che fanno sentire la loro voce ne «La Liguria del Popolo», tuttora in opposizione verso l'indirizzo de «Il Cittadino». La crescente circolazione delle posizioni cattoliche sulla pace è però in controtendenza rispetto a quanto avviene nel paese, nel quale, come in Francia, anche per il fallimento della Conferenza, sale invece, con moto progressivamente inarrestabile, l'orientamento della destra nazionalistica. A Genova tale orientamento si esprime nell'agosto 1922, prima della Marcia su Roma, nella violenta destituzione dalla carica del presidente del Consorzio del Porto, Nino Ronco, e nella destrutturazione dell'ordinamento cooperativo dei lavoratori portuali e dei Lavoratori del Mare che fanno capo al capitano Giulietti. Tuttavia, questa iniziativa, appoggiata dalla stampa padronale, incide solo marginalmente sull'opinione pubblica cittadina, in cui il fascismo rappresenta in sostanza la più recente incarnazione di quell'imprenditoria liberal-conservatrice che ha tenuto almeno dall'unità il timone dell'economia cittadina e, di riflesso, dell'intera regione.

Tra il 5 e il 9 settembre 1923 ha luogo a Genova il settimo congresso eucaristico nazionale. Lo straordinario concorso di popolo e le manifestazioni di pietà e di spiritualità sono tali che i suoi echi superano i confini della città e della stessa nazione fino a costituire un 'caso' internazionale. Come risulta da un volume di atti pubblicato per l'occasione, il tema più frequentato e più sviluppato è senz'altro quello liturgico considerato sotto l'aspetto della conoscenza, della comunicazione, della partecipazione e della santificazione soprattutto laicale. In particolare, il lungo itinerario liturgico di Moglia, fino a quel momento apparentemente poco circolante, trova nel congresso, con l'appoggio del vescovo, l'occasione storica per una diffusione più ampia. Egli spiega ai sacerdoti genovesi come la liturgia appartenga non all'esteriorità, bensì alla costitutività della Chiesa. In un certo senso, essa può già intendersi come l'«essere Chiesa». La liturgia infatti offre la possibilità

di individuare la Chiesa come una comunità nella quale tutti, consacrati e laici, sono compresi. Rende inoltre possibile la risposta alla forte domanda comunitaria dell'epoca con un'offerta capace di superare «il chiuso individualismo, piaga così funesta ai nostri giorni». Se la Chiesa difettasse di spirito liturgico, deluderebbe le aspettative profonde del popolo che finirebbe con il disertare il sacrificio eucaristico che più non capisce, perché aspira ad una manifestazione collettiva di preghiera e di pietà.

L'iniziativa di Moglia raggiunge in effetti il suo scopo tanto per l'eco che ha tra i sacerdoti della diocesi, soprattutto tra coloro che hanno cura d'anime, quanto tra gli stessi laici. Dal congresso si dipartono fili che raggiungono tutta Italia, anche per l'attiva partecipazione al dibattito dell'arcivescovo di Chieti Monterisi, dell'assistente generale della FUCI femminile Piastrelli, di Ciceri, vescovo di Pavia. È anche importante la partecipazione attiva di laici come gli universitari Palmieri, Franco Costa e Francesco Manzitti, la signora Elena Brichetto che rappresenta le donne, Angela Salaroglio ed Alessandra Spalla che rappresenta le ragazze.

Lo straordinario convegno di popolo e il ravvivamento della fede e della spiritualità cristiana in Genova documentano che qualche cosa è cambiato nello scenario religioso e culturale italiano negli ultimi anni, quando, più che il pericolo di un'aperta lotta contro la Chiesa, incombeva l'instaurarsi di un processo di atonia o di indifferenza religiosa. Si erano infatti aggravati, nell'immediato dopoguerra, i fenomeni, già presenti, della minore frequenza della pratica religiosa e soprattutto della diminuzione delle vocazioni ecclesiastiche, specialmente maschili. Negli ultimi anni si ha invece un'inversione di tendenza: chiese, seminari, monasteri e conventi si riempiono di nuovo. In queste circostanze, viene quasi obbligata la tentazione di collegare questa inversione alla conquista del potere da parte di quel fascismo che in un primo tempo ha suscitato tante apprensioni nei cattolici, soprattutto nell'ala integrista. Una semplice retrospettiva di quanto è accaduto impone comunque ai cattolici genovesi del tempo una seria riflessione. È infatti ancora ben viva nella memoria la condizione del profondo cambiamento dello scenario: la mancata presa di potere di quella democrazia che, nel generale indebolimento della corrente laica che si richiama al Risorgimento e alla Rivoluzione francese, non può essere altro che quella alimentata dal cristianesimo, come mostra il fatto che, nell'ultimo drammatico anno che porta alla soluzione della crisi, i residui della tradizione democratica laica si uniscono ai conservatori di ogni tendenza, ai nazionalisti e ai fascisti per impedire ai democra-

tici di ispirazione cristiana di entrare nell'area del potere. L'avvento del fascismo genera infatti una situazione nella quale cerca di penetrare tra i cattolici una linea nazionalista, mutuata dall'analoga ideologia dell'*Action Française*, secondo cui il prestigio, l'autorità e l'incidenza sociale della Chiesa possono essere riportati all'antico vigore in un contesto caratterizzato dal nazionalimperialismo. In questa condizione, che ha come palio l'egemonia mondiale, i nazionalisti del nostro paese pensano che l'Italia, pur non possedendo mezzi finanziari ed economici importanti, parte, rispetto ai concorrenti, dalla posizione d'inestimabile vantaggio di mettere sul tavolo la carta decisiva rappresentata dalla Chiesa cattolica, la grande istituzione mondiale il cui personale dirigente, ivi ben compreso il vertice, è quasi esclusivamente italiano. Il prezzo da pagare per la restaurazione dell'autorità della Chiesa in questi termini, in qualche modo comparabili a quelli dell'antico regime, è la riduzione della sua libertà fino al livello della strumentalizzazione (*religio instrumentum regni*). Dietro a tanto suadenti quanto insidiose prospettive si delinea l'approdo di tutto il percorso dello Stato moderno: la Chiesa fatta funzione dello Stato ovvero, per dirla con il teorico dello Stato fascista Carlo Costamagna, l'istituzione dello «Stato ecclesiastico». La storia della Chiesa nel periodo tra le due guerre può essere così definita anche come la lotta contro il tentativo di 'italianizzare' la Chiesa togliendo o indebolendo la sua caratteristica universale.

Non trascorrono tre mesi dalla conclusione di quel congresso eucaristico che resterà a lungo nella memoria della Chiesa genovese e Giosuè Signori muore anch'egli prematuramente. Nel gennaio 1924 viene nominato come suo successore Francesco Sidoli, vescovo di Rieti, già segretario particolare e poi vicario generale di Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza e apostolo degli emigranti. Francesco Sidoli è poco più di un nome negli annali episcopali della Chiesa genovese. Ha appena preso possesso della cattedra di san Siro nel maggio che scompare dalla circolazione, affetto, appena cinquantenne, da un male inesorabile che lo conduce alla tomba nel dicembre di quello stesso anno. Prende consistenza sempre maggiore la voce, che si diffonde oltre i confini della diocesi, della persistenza di quell'interdetto sulla Chiesa genovese comminato da san Pio X al tempo delle polemiche suscitate al suo interno per gli sviluppi della nomina episcopale di mons. Caron: si tratta di una vera e propria 'leggenda nera', di cui tratta con insistenza la stampa non tanto cattolica quanto soprattutto laica, non solo genovese ma anche nazionale, secondo cui nessun prelado potrebbe sedere a lun-

go sulla cattedra episcopale di san Siro finché sia in vita il legittimo titolare, mons. Caron, ingiustamente privato dei suoi diritti più dalle manovre di una parte del clero e del laicato della diocesi che non dall'ostilità degli anticlericali.

La leggenda viene sfatata ben prima della morte di mons. Caron, ritiratosi a Roma, quando, nel gennaio 1925, viene trasferito dalla sede episcopale di Crema a quella di Genova Carlo Dalmazio Minoretti, del clero milanese, che Pio XI conosce dai tempi della comune giovinezza, ammira e stima per la sua vasta cultura, la capacità didattica e soprattutto per la grande e severa spiritualità.

### III. *La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)*

Il successo del Congresso eucaristico del 1923 mette in evidenza come la vita religiosa della Chiesa genovese non abbia risentito delle ripetute vacanze episcopali. Senza dubbio si è giovata dell'avvenimento interno, vale a dire del passaggio di pontificato che segna, contestualmente, la fine della lotta antimodernistica, la crisi del liberalismo e il rifiorire della religiosità. Indirettamente contribuisce a questo rifiorire anche la fine del partito popolare, che non soltanto fa rientrare all'interno della Chiesa quelle forze che sono sciamate all'esterno, ma anche, e soprattutto, caratterizza con un registro più spiccatamente religioso la vita della Chiesa. Per effetto di questa crisi scompaiono o vengono gestite interamente le istituzioni a carattere economico o sociale come le società di mutuo soccorso, le cooperative, le istituzioni di credito (le cosiddette banche cattoliche), mentre le società operaie o artigiane assumono un carattere più marcatamente ecclesiale-religioso, che le equipara di fatto alle confraternite. Se si aggiunge il fatto che anche lo scoutismo cattolico, a Genova profondamente radicato per l'iniziativa di Mario Mazza, viene cancellato per la politica dittatoriale del regime fascista, si potrebbe pensare che la Chiesa possa correre il pericolo di avere minori possibilità di presenza e quindi di incidenza nella società. Così non è, in effetti, non soltanto per una nuova redistribuzione del clero, dei religiosi e dei fedeli in altre istituzioni ecclesiali, antiche o fondate di fresco, ma anche per l'introduzione, adattata alle necessità della diocesi, delle profonde novità volute da Pio XI per quanto riguarda l'Azione Cattolica.

#### 1. *Il clero secolare*

Il nuovo arcivescovo può formarsi idee più chiare sulla situazione non soltanto per la sua nota capacità personale, ma anche e soprattutto perché,

dopo l'instabilità provocata dall'interdetto pontificio prima e dall'interregno episcopale poi, nonché dalla guerra e dal mutamento del regime politico, può contare su un assetto che associa la stabilità al 'progresso cristiano'. I seminari diocesani e le scuole teologiche conventuali sfornano un numero di sacerdoti e religiosi sufficienti a ricoprire tutte le necessità. Tutte le parrocchie, anche quelle dei più remoti villaggi o delle frazioni montane, sono in grado di essere ricoperte: la maggior parte di esse può contare anche sulla presenza e sull'azione pastorale di più sacerdoti, addetti come ausiliari ai vari servizi parrocchiali, in modo particolare alla catechesi, agli oratori giovanili specialmente maschili, alla confessione e alla direzione spirituale.

Negli anni Venti si verifica una sorta di differenziazione, nel servizio ecclesiale, tra le parrocchie dell'alta collina o appenniniche da una parte e le parrocchie urbane o periferiche dall'altra. Le prime esercitano anche la funzione, non ancora residuale come sarà tra qualche anno, di riunire esponenti di clero locale non aventi una specifica caratterizzazione canonica, che presentano qualche somiglianza con il clero che appartiene alle chiese 'ricettizie' di alcune diocesi del meridione d'Italia. Vi si raccolgono 'preti di casa' che non intendono allontanarsi dalla famiglia di origine cui si sentono più profondamente legati che non alla missione ecclesiale, preti umanisti, dediti all'avviamento agli studi medi e superiori di quei ragazzi della campagna e della montagna avviati alle professioni, oppure capaci di coltivare in proprio studi dotti più o meno privati, non di rado sfocianti nella ricerca archivistica, bibliografica e perfino accademica, secolari o regolari dediti prevalentemente alla confessione dei fedeli e alla catechesi. Non mancano neppure casi di preti che esercitano professioni laiche (ad esempio insegnanti nelle scuole elementari o medie statali, archivisti o bibliotecari) o che sbrigano affari per conto proprio od altrui. Al secondo tipo di parrocchie, quelle che si trovano nei centri 'moderni', in genere rivieraschi, sono addetti, inviati dal vescovo, sacerdoti che vivono nelle case parrocchiali accanto al parroco, in numero variabile a seconda della grandezza e delle esigenze, per espletare i compiti istituzionali, spirituali, liturgici e sacramentali. Il solo compito 'esterno', anche se in qualche modo connesso con il servizio pastorale, è l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole presenti nel territorio, assai estesosi dopo la riforma Gentile del 1923 ed i successivi provvedimenti governativi in vista di un'intesa generale con la Santa Sede.

La parrocchia si afferma, nella diocesi di Genova come altrove in Italia, quale l'istituzione ecclesiale cui fanno capo la promozione ed il consolida-

mento della vita religiosa. Oltre ad assolvere i servizi istituzionali, spirituali e sacramentali che le sono assegnati dal codice di diritto canonico, essa costituisce il centro di aggregazione sociale dell'intero comprensorio territoriale e, pertanto, il punto di raccordo e d'incontro tra il clero e il laicato. Ivi il clero, particolarmente quello più giovane, impara a individuare e a riconoscere il servizio per il laicato come quello che caratterizza più compiutamente la sua missione. In altre parole, per il sacerdote avente cura d'anime, la relazione con il laicato viene ritenuta più caratterizzante che non la rivendicazione della sua specificità all'interno della Chiesa. La fine della polemica sul modernismo prima e dell'impegno politico-sociale poi ha senza dubbio aperto nuovi spazi ad una coscienza più avvertita della dimensione religiosa e spirituale della Chiesa. Essa appare presente in modo più intenso nella società anche senza rivestire direttamente alcuna responsabilità e posizione di potere. Anche per la scarsa radicazione del fascismo nella società genovese, che lo considera un'istituzione di carattere burocratico, la Chiesa finisce per rivestire il ruolo decisivo di costruttrice di comunità. Non c'è nulla di importante che non passi per la parrocchia, che non si faccia in parrocchia: filodrammatica, ricreazione, collocamento nel lavoro, ricerca di abitazioni per sfrattati o giovani famiglie a basso reddito, assistenza economica sono più prerogative della parrocchia che non dello Stato o degli enti pubblici i quali, dal punto di vista sostanziale, ricevono, più che dare, impulsi, suggerimenti, richieste da parte dei cittadini che sistematicamente, talvolta anche oltre la pratica o le convinzioni religiose, ricercano la mediazione della Chiesa nei rapporti con le pubbliche istituzioni. A Genova, la pienezza di vita della Chiesa è anche in relazione diretta con la vacuità della vita dello Stato, ad onta della costante pressione propagandistica nella quale è tenuta la popolazione.

## *2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose*

Il rifiorire della vita religiosa negli anni Venti non riguarda in egual misura tutti gli ordini, le congregazioni e le case religiose. Il criterio di differenziazione in questo campo non è fornito dall'antichità della data di fondazione. Vi sono infatti ordini religiosi in ascesa nonostante la loro antichità (come, ad esempio, i francescani conventuali e cappuccini, i gesuiti) e ordini, congregazioni e istituti religiosi che non riescono a decollare o a radicarsi localmente nonostante che siano stati fondati da poco tempo. Stabilità con tendenza alla crescita registrano i vari rami benedettini per la validità della

risposta che riescono a dare all'instinguibile bisogno di spiritualità di molte anime elette, nonostante lo spostamento verso la prassi del binomio dell'incarnazione cristiana spiritualità-azione, e per il ruolo importante che rivestono ovunque, ma specialmente in Liguria, per il rinnovamento liturgico.

C'è un'altra tendenza da rilevare: l'impiego nel servizio parrocchiale di religiosi e di religiose. Sia per la diminuzione di vocazioni tradizionali (sia pure con inversione di tendenza), sia per destinazione voluta dalle congregazioni di recente istituzione, sia anche per la maggior facoltà di deroga rispetto al tenore delle originarie costituzioni che le autorità ecclesiastiche si attribuiscono dopo l'emanazione del nuovo codice di diritto canonico nel 1917, religiosi appartenenti al clero regolare, agli ordini e alle congregazioni assumono sempre di più funzioni pastorali anche ufficiali (oltre che sussidiarie come hanno sempre fatto). Correlativo a questo servizio è il maggior impegno caritativo negli ospedali, nei cronichi, nelle case di cura e nei luoghi di assistenza da parte degli ordini, delle congregazioni e degli istituti religiosi femminili. Accresciuto è anche il servizio educativo già espletato da religiosi e religiose, con l'istituzione di collegi per giovani laici o con l'ampliamento di quelli esistenti. Sacerdoti secolari anche aventi cura d'anime e religiosi sciamano poi nelle scuole dove gli studenti medi ricevono ora l'insegnamento religioso. A Genova hanno ottima reputazione educativa i collegi e le scuole tenute dai gesuiti con l'Istituto Arecco, dai barnabiti, presenti col Vittorino da Feltre i cui antichi legami con la città sono ora rafforzati dalla presenza di Giovanni Semeria, dai somaschi, con il collegio Emiliani di Nervi; per quanto riguarda l'educazione femminile, emergono le medee, le franzoniane, le marcelline, le dorotee.

Il nuovo arcivescovo non intende però che lo spostamento, tutto moderno, della presenza cristiana verso l'azione indebolisca la dimensione spirituale e contemplativa che a Genova ha una feconda tradizione almeno dalla fine del Quattrocento con santa Caterina Fieschi Adorno.

### 3. *Il laicato*

*L'Azione Cattolica.* - A Genova la partecipazione attiva del laicato alla vita della Chiesa ha una lunga tradizione, espressa dai gruppi di spiritualità, da associazioni di carità e di beneficenza, dalle confraternite e, più recentemente, a partire dal 1854, dalle società operaie. Non è sempre possibile distinguere con un taglio netto questi istituti di partecipazione ecclesiale del laicato a causa degli scambi interni e reciproci e della comune frequenza

delle stesse persone. La reale linea di divisione è quella che distingue gli istituti di promozione della spiritualità (con eventuali organi caritativi da essi espressi) dagli istituti di promozione comunitaria o sociale, come le confraternite nello stadio cui sono lentamente giunte nell'età contemporanea e le società operaie. I primi esprimono esigenze spirituali elitarie, le seconde invece esigenze di aggregazione popolari e comunitarie. La linea di divisione affonda le sue radici nel Medioevo, ma le sue conseguenze sono attive e presenti soprattutto nell'età moderna e contemporanea. Dalla spiritualità elitaria possono emergere la deriva ed il relativo pericolo dell'individualismo religioso, dall'appartenenza alle confraternite possono emergere il devozionismo, il ritualismo ed il tradizionalismo, dall'iscrizione alle società operaie può emergere il 'materialismo pratico' che la Chiesa tanto teme. In questi casi può essere messa in gioco la sintesi incarnativa.

La partecipazione popolare fa delle confraternite le matrici delle società operaie. Viceversa la spiritualità dei gruppi è travasata, dopo il 1870, nell'Azione Cattolica. Alla metà degli anni Venti, la situazione si sposta ulteriormente in questa direzione. Depurata dell'elemento socio-politico, l'Azione Cattolica si avvia a diventare non soltanto la forma privilegiata e raccomandata della partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, ma anche il seminario della loro spiritualità. Si presenta, insieme, la prospettiva che, portata alle estreme conseguenze, corre il rischio di conferire tanto alla proposta organizzativa quanto alla proposta spirituale quell'impronta individualistica che è propria della mentalità borghese. In sostanza, il modello spirituale proposto dall'Azione Cattolica potrebbe essere alternativo a quello, secolare e comunemente accettato, delle confraternite, allo stesso modo che il modello organizzativo proposto dai circoli cattolici potrebbe essere alternativo a quello delle società operaie. Adesso, sotto i colpi del regime, le società operaie cedono e minacciano non solo di crollare, ma anche di essere sconfessate o almeno sacrificate e limitate nella loro autonomia e libertà d'azione dalle stesse autorità ecclesiastiche che tutto hanno puntato, per la conservazione e lo sviluppo della *libertas Ecclesiae*, sull'Azione Cattolica, sacrificando gli Esploratori Cattolici e le non meno fiorenti società sportive della FASCI.

Minoretti non intende però avallare la scomparsa delle società operaie. Egli salva i loro beni e il loro patrimonio tramite l'ICAS (Istituto Cattolico per le Attività Sociali), allo scopo di prevenire eventuali azioni del regime, inserendole più organicamente nella struttura della Chiesa genovese. In sostanza, tanto la tradizione quanto la complessa realtà sociale genovese indu-

cono il vescovo a non seguire fino in fondo la tendenza di attenuare il ruolo delle confraternite e degli oratori per favorire le organizzazioni di Azione Cattolica. In pratica, a Genova, si osserva una linea intermedia. Il giornale cattolico più diffuso, « Il Cittadino », (l'altro quotidiano, « La Liguria del Popolo », è poco più che un bollettino che diffonde le idee e le proposte del gruppo ristretto degli integristi), la « Rivista Diocesana », i sempre più diffusi bollettini parrocchiali e di santuario trasmettono continuamente il messaggio a favore dell'Azione Cattolica. Tutti i suoi rami, dai piccoli agli adulti, passando attraverso il ceppo più fiorente costituito dai giovani dell'uno e dell'altro sesso, devono essere impiantati in tutte le parrocchie, secondo lo *slogan* « l'Azione Cattolica sotto ogni campanile ». Nello stesso tempo, gli stessi organi di stampa e di informazione religiosa fanno circolare a carico delle confraternite e degli oratori le critiche che almeno dal Settecento la religiosità colta rivolge alla religiosità popolare. Dati statistici e informazioni che pervengono da ogni dove indicano che l'Azione Cattolica, nella diocesi di Genova, non riesce a penetrare che con difficoltà negli ambienti popolari. Le parrocchie di élite, come quelle di Albaro, di Castelletto, della Circonvallazione a Monte, e della fascia litoranea orientale fino ai confini della diocesi presentano un gran numero di iscritti all'Azione Cattolica, particolarmente nel settore nevralgico della gioventù maschile e femminile. Si tratta di parrocchie 'colte', con alto numero di studenti oltre la scuola dell'obbligo: non appena però si passi dalle fasce elitarie e socialmente elevate alle fasce subalterne di domestici, commessi ed addetti lo scenario cambia. Nelle parrocchie cittadine l'udienza dell'Azione Cattolica è molto bassa non appena si giunga alle classi operaie o comunque subalterne; ma lo stesso può dirsi per quanto riguarda le parrocchie rurali, dove i fedeli si mostrano in genere refrattari all'adesione all'Azione Cattolica. Certo, le alleanze giocano di solito a favore della Chiesa: così, nelle parrocchie cittadine si ha un saldo blocco tra alta, media, piccola e minuta borghesia. I casi delle parrocchie urbane e rurali sono molto diversi, ma con esiti, positivi o negativi, specularmente simili. Nelle parrocchie rurali si ha un 'blocco cattolico' che sfiora la totalità propria dell'antico regime, ma questo blocco (compreso il clero) si riconosce non nell'Azione Cattolica, bensì nelle confraternite, negli oratori e nelle società operaie. Viceversa nelle parrocchie operaie della periferia urbana, per l'avvento del fascismo, si verificano la crisi o l'arresto di sviluppo delle società operaie, che possono considerarsi, almeno in parte, il 'braccio temporale' od esterno delle confraternite e degli oratori: tuttavia, l'Azione Cattolica si impianta e si sviluppa quasi soltanto negli spazi limitati della

borghesia, piccola o grande che sia. Nello spazio culturale e sociale restante, il laicato fluttua dall'indifferenza alla frequenza minimale, esterna e formale dei riti con la possibilità di confluenza addirittura nell'individualismo religioso.

L'arresto della campagna contro le confraternite, gli oratori e, di riflesso, contro le società operaie impedisce però di fatto che abbia completo successo il programma pontificio di fare dell'Azione Cattolica il canale della partecipazione laicale alla vita della Chiesa. Ci sarà sempre un residuo, che si spera essere sempre più piccolo fino a giungere all'estinzione, che resterà fuori. È un dato indiscutibile che questa estraneità sia considerata negativa a Genova, e non solo a Genova, almeno per tutta la durata del pontificato di Pio XI anche come minaccia alternativa alla soluzione dell'Azione Cattolica che il Papa considera definitiva e irreversibile.

L'analisi dei dati a nostra disposizione conferma infatti il rapporto che esiste tra la linea ascendente delle varie organizzazioni dell'Azione Cattolica genovese e le fortune del regime. Nel 1928 l'Azione Cattolica conta, con le lievi oscillazioni registrate in due rilevazioni diverse da parte della medesima fonte, la prefettura di Genova, 2200 iscritti alle associazioni degli Uomini Cattolici, 5000 alle associazioni delle Donne Cattoliche, 1200 agli Esploratori Cattolici, 4000 alla Federazione della Gioventù Cattolica Maschile, 80 al Fascio Universitario Cattolico Genovese, 350 all'Unione Nazionale per il Trasporto dei Malati a Lourdes, 100 all'Associazione Magistrale 'Italia - Niccolò Tommaseo'. Al di fuori dell'Azione Cattolica nel senso stretto del termine si contano 250 iscritti alla Società Operaia di Mutuo Soccorso S. Giuseppe, 830 alla S. Giovanni Battista, 410 alla S. Zita, 5500 'Luigini' e 110 Escursionisti Cattolici. La stessa tendenza all'incremento si registra nell'Azione Cattolica Femminile tanto quando essa fa capo, fino al 1934, all'Unione Cattolica Femminile quanto dopo la dissoluzione di quest'organo di coordinamento. Questo documento non menziona le Figlie di Maria, in gran parte assorbite, nelle parrocchie cittadine e suburbane, nei ranghi dell'Azione Cattolica, ma certamente ancora ben radicate, in questi anni, nelle parrocchie rurali e semirurali.

L'attività dei diversi rami dell'Azione Cattolica e delle istituzioni collaterali come i 'Luigini' e i Terzi Ordini segna una crescente limitazione del campo d'impegno con la dismissione quasi totale dell'interesse sociale esplicitamente dichiarato. Se nel 1924 i settori di attività ricoperti sono dieci, nel 1937 i settori sono soltanto sei, con connotati quasi esclusivamente religiosi. Se i giovani iscritti alle associazioni maschili, nell'anno sociale 1932-1933, si

dedicano alle scuole di apostolato, alla formazione degli Aspiranti, alle attività caritative, alla diffusione della stampa cattolica, al sostegno delle opere missionarie, alle attività ricreative, al canto sacro, all'incremento della pietà e della vita eucaristica, alle gare annuali di catechismo e di scuole di religione, gli Uomini Cattolici si dedicano prevalentemente, in questo periodo, alla vigilanza sulle manifestazioni della vita morale e le Donne Cattoliche, spesso in comunione con le giovani, collaborano con i parroci per l'insegnamento del catechismo dei bambini, dirigono la branca dei Fanciulli Cattolici e poi delle Beniamine, organizzano l'accompagnamento del Viatico, si interessano per il pronto battesimo dei neonati, curano gli arredi sacri, provvedono alla pulizia delle chiese, sostengono le manifestazioni che avvengono nell'ambito delle parrocchie, contribuiscono alla sistemazione religiosa delle coppie e delle famiglie irregolari, ricoverano in appositi ritiri le bambine e le ragazze abbandonate, assistono le donne lavoratrici con l'apertura di mense, pensionati e luoghi di riposo e di intrattenimento, organizzano letture del Vangelo. In modo particolare, le giovani di Azione Cattolica frequentano, per la loro formazione e perfezione, scuole di propaganda, corsi annuali di esercizi per dirigenti, istituiscono ed animano scuole per insegnanti, corsi di cultura, gruppi del Vangelo, corsi e gare di catechesi a livello più elevato, esercizi spirituali e giornate di ritiro, fondano circoli ed associazioni.

*Le confraternite.* - Le confraternite, le famose casacce, possono così anche ufficialmente sopravvivere. Tuttavia la preferenza per l'Azione Cattolica non resta senza conseguenze. Non si tratta soltanto di una specializzazione sociale, si tratta anche di una specializzazione ecclesiale. La vita delle casacce si rifugia sempre di più nell'esteriorità religiosa: si 'specializza' in processioni, accompagnamenti funebri, assistenza ai soci, riti datati ed obbligati, feste e sagre. L'impulso spirituale iniziale, che ha costituito la ragione ed il titolo della fondazione in un lontano passato, il nutrimento spirituale incentrato ora sul culto eucaristico, per il Crocifisso o per lo Spirito Santo, ora sulla devozione mariana o dei santi, ora sul suffragio e la memoria dei defunti, non riescono più a rievocare neppure il ricordo, non suscitano più alcuna eco tra i fedeli, anche quando sia rinverdita da qualche erudito locale. La funzione catechistica, l'alimentazione spirituale e la vita religiosa non trovano più la loro sede nelle confraternite.

*Le Società operaie cattoliche di mutuo soccorso.* - Le Società operaie cattoliche di mutuo soccorso hanno un grande incremento e sono molto attive fino alla promulgazione delle leggi eccezionali fasciste tra il 1925 e il 1927.

In seguito a queste leggi, esse sono addirittura minacciate di scioglimento. L'arcivescovo deve infatti gettare tutto il peso della sua autorità e ricorrere ad espedienti giuridici (come il loro ancoramento all'Istituto Cattolico per le Attività Sociali e, poi, all'Azione Cattolica in quanto garantita dal Concordato) perché ciò non avvenga. In questo modo, è risparmiato lo scioglimento di società operaie di antica formazione e di grande e indiscusso prestigio come la S. Giovanni Battista, la più antica d'Italia, la S. Giuseppe e la S. Zita, assai popolari nella città anche al di fuori dell'ambito strettamente ecclesiale.

#### 4. *La centralità della parrocchia*

Il 'risveglio religioso', la fine dell'anticlericalismo istituzionale, la diffusione capillare dell'Azione Cattolica nelle parrocchie cittadine e nella Riviera di Levante della diocesi, ma anche, *e contrario*, la resistenza delle confraternite nelle parrocchie rurali e perfino la passività delle parrocchie operaie della parte occidentale di quella che è ormai la Grande Genova confluiscono nel risultato di rafforzare la figura del sacerdote. Non ogni figura sacerdotale viene però rafforzata, o nella stessa misura. La figura sacerdotale che acquista preminenza è quella del parroco, che ora è veramente il *dominus* della vita religiosa del gruppo di fedeli che gli è affidato. La funzione pastorale che esercita ha una pienezza che fino a qualche anno prima gli è stata contestata o almeno contrastata. Da una parte non deve più subire, all'interno dello stesso popolo cristiano, la concorrenza se non di funzione, almeno di risorse, di energie e di attenzione, degli organismi sociali, sindacali e politici: la responsabilità e la direzione della vita cristiana della parrocchia sono concentrate nelle sue mani. Dall'altra le sue funzioni si estendono anche oltre la sfera puramente spirituale e religiosa anche per la debolezza propositiva del regime fascista, autore di una «rivoluzione senza contenuto» che è la vera condizione della penetrazione della Chiesa nella società al di là dei rapporti che possono esserci con il regime. Certo, l'accresciuto prestigio del sacerdote avente cura d'anime si riverbera sugli altri sacerdoti e, in genere, anche sui religiosi e sulle religiose in un contesto in cui il maggior titolo di merito del consacrato è il servizio a favore di chi ha bisogno tanto nell'anima quanto nel corpo.

Al pari dell'attività pastorale, anche l'attività culturale viene rafforzata dal mutato clima degli anni Venti e dalla direzione episcopale dell'arcivescovo Minoretti. La cultura cattolica, progressivamente emarginata nel processo risorgimentale e unitario, riacquista diritto di cittadinanza. La separa-

zione tra la teologia e la cultura 'laica' si attenua, dando luogo ad una nuova occasione d'incontro. L'università e gli enti di cultura della città e della diocesi (biblioteche, archivi, riviste, centri culturali) non sono più inaccessibili alla Chiesa, la quale riacquista il posto d'onore come oggetto di ricerca. In cambio, si perde fino a svanire la *vis polemica* dei cattolici contro la storia recente. Il fenomeno è importante. Non si tratta soltanto di togliere il terreno sotto i piedi a quanto resta dell'intransigenza e della diffidenza cattolica nei confronti del Risorgimento e dello Stato unitario. Si tratta di ben di più: si tratta di sostituire la tendenza a diffidare con la comprensione, l'apertura e la collaborazione. È significativo esaminare, sotto questo aspetto, non soltanto i temi e i contenuti delle conferenze e degli intrattenimenti culturali che avvengono in diocesi nel periodo tra le due guerre, ma anche il metodo e le finalità con cui questi incontri avvengono. Sono presentati problemi e argomenti a tutto campo, dove la concezione e la cultura cristiana entrano come sfondo interpretativo dei fenomeni sociali dell'attualità o della storia. È però ancora più significativo esaminare le personalità degli operatori culturali di questi incontri. Agli operatori culturali ecclesiali (sacerdoti, teologi, dirigenti laici dell'Azione Cattolica), si affiancano molto spesso uomini di cultura, docenti, funzionari, magistrati, giornalisti 'laici' per dare il loro contributo al dibattito e all'aggiornamento culturale della Chiesa genovese. Lo storico steccato tra cultura ecclesiastica e cultura 'laica' sta cadendo o comunque è avviato a cadere. Lo steccato che rimane è piuttosto quello con il partito fascista. I fascisti in quanto tali non sono invitati nelle sedi cattoliche, né i cattolici come tali vanno nelle sedi del partito, né i Patti Lateranensi cambiano la situazione: anzi è proprio dopo la loro stipulazione che si stabilizza una condizione di fatto per cui Chiesa e regime procedono su strade destinate a divergere sempre più proprio per diversità di prospettive.

In una situazione in cui il sacerdote responsabile di cura d'anime accresce il prestigio del proprio ruolo tanto all'interno della Chiesa quanto nella società muta anche la percezione comune della differenza tra Chiesa docente e Chiesa discente. La canonica collocazione nella Chiesa discente del prete provvisto dell'ordinazione sacerdotale di primo grado si attenua, fin quasi a svanire, nella percezione comune, quando si tratta di sacerdoti aventi cura d'anime. È lo stesso sacerdote investito di responsabilità pastorali a mostrare spesso di avere coscienza di un ruolo che lo eleva al di sopra della Chiesa discente, in un livello che, se pure non è quello del vescovo, non è certo più, a nessun titolo e per nessun effetto, quello che, in definitiva, lo assimila ad un

laico. Non è raro, infatti, trovare nei bollettini parrocchiali sacerdoti che designano la parrocchia loro affidata con il termine significativo di « mia ». Questa, del resto, è la conseguenza logica di un fenomeno in cui l'accrescimento dell'importanza della funzione parrocchiale è direttamente proporzionale all'accrescimento dell'importanza e, conseguentemente, dell'autonomia della figura del sacerdote-pastore. Il fatto è che, negli anni Venti, la parrocchia si stabilizza veramente tanto nella realtà quanto nella sua percezione a livello di consapevolezza come cellula prima della vita cristiana. A questa elevazione di posizione, di funzioni e di immagine esterna della parrocchia contribuisce anche la politica del regime volta a favorire, se non addirittura a promuovere, insediamenti antropici stabili. L'età aurea delle migrazioni internazionali è finita, e le stesse migrazioni interne sono soggette a statuti di rigido controllo, fonte di stabilizzazione.

Per favorire le funzioni sociali della parrocchia, l'arcivescovo Minoretti tende a fare di essa una vera e propria istituzione il più possibile autosufficiente e comunque autonoma rispetto agli organi dello Stato e agli enti pubblici. La parrocchia, quindi, tende a diventare, anche nei servizi che fornisce e alle funzioni che svolge, il centro di aggregazione di un popolo che è insieme di credenti e di cittadini. È il « popolo santo » che si rivela anche come « popolo civile ».

Non si tratta tanto di porsi in alternativa, sia pure non cercata e non voluta, al regime e alle sue istituzioni, quanto, piuttosto, di cercare, quasi istintivamente e spontaneamente, di riempire un vuoto che il movimento e il regime fascisti, avviati verso il nichilismo, non sono in grado di riempire.

Minoretti, non appena venuto a Genova, non tarda ad accorgersi che la rete parrocchiale della diocesi è mal distribuita. Le chiese e i conseguenti titoli parrocchiali sono addensati nel centro storico quale comprensorio urbanistico privilegiato, mentre le periferie, ormai densamente popolate da famiglie operaie, hanno una densità molto bassa di chiese. Viceversa, sono dotate di organizzazione parrocchiale completa e, talvolta, sono perfino centro di raccolta, di ospitalità e di servizio pastorale ausiliario del clero locale alcune località rurali abitate ormai da pochi abitanti, che spesso non raggiungono il numero delle dita di una mano. Minoretti, seguendo l'esempio di quell'area lombarda da cui proviene e riprendendo un'iniziativa di Reggio negli anni Novanta dell'Ottocento, comincia a riordinare le parrocchie del centro storico, togliendo il titolo e la stessa funzione ecclesiale a molte di esse per trasferirli nelle zone periferiche sprovviste di chiese. Dopo

aver provveduto al riequilibrio architettonico ed urbanistico, l'arcivescovo provvede al riequilibrio delle persone, sospendendo il ricambio generazionale per le parrocchie più minuscole delle campagne e delle montagne e assegnando il clero di prima nomina o comunque giovane alle parrocchie dove c'è maggior bisogno. A conclusione di questa opera di riequilibrio più generale, le parrocchie sfavorite sono quelle frazionali di campagna o di montagna più facilmente servite da quelle vicine.

Il grado di autonomia e di autosufficienza di cui gode la parrocchia è messo in evidenza anche dalla generalizzazione del bollettino parrocchiale. Prima del 1925 solo poche parrocchie della diocesi di Genova stampano il proprio bollettino. Dalla metà degli anni Venti il processo si amplia a macchia d'olio, coinvolgendo anche molte parrocchie rurali. La sua generalizzazione implica anche una certa loro standardizzazione. A Genova lavora un'*équipe* redazionale imperniata su mons. Palmario Marazzi, al quale è affidato il compito di redigere un testo, che di solito occupa la metà dello spazio disponibile, valido per tutti i periodici, e di provvedere alla stampa di tutti i bollettini che ne facciano richiesta. Il resto dello spazio viene redatto dai responsabili della parrocchia, talora aiutati da personale laico, nel quale prevalgono gli insegnanti elementari. Solo pochi periodici di questo genere, editi dalle parrocchie più fornite di risorse umane e finanziarie, possono permettersi un'impostazione diversa ed autonoma da questo modello. Il bollettino parrocchiale, che esce, di solito, con frequenza mensile, è la voce del popolo insediato in una circoscrizione territoriale, popolo inteso nel senso più ampio, vale a dire capace di trasferimento dalla santità cristiana alla partecipazione civile. Esso giunge, direttamente o indirettamente, a tutti gli abitanti della parrocchia il che, se è pacifico per la fascia montana, non lo è, o non dovrebbe esserlo, per la fascia cittadina o rivierasca.

##### 5. *La stampa cattolica*

La diffusione capillare del bollettino ha anche un aspetto negativo che non manca di preoccupare la curia genovese: quello di togliere spazio ai due periodici, compreso il più importante, « Il Cittadino ». Il già cronico problema della limitata diffusione de « Il Cittadino » e de « La Liguria del Popolo » viene aggravato dalla crisi politica degli anni Venti. « La Liguria del Popolo », organo degli integralisti, passa dall'opposizione frontale al movimento fascista quale temuto erede della tradizione risorgimentale all'adesione organica e quasi all'identificazione non appena intravede in esso il

possibile soggetto culturale e politico di un'inversione di tendenza nei confronti dello Stato moderno. In un certo senso opposta è la parabola del « Cittadino ». Subito dopo la presa di potere da parte del fascismo, esso segue, sia pur con prudenza, una linea tutto sommato favorevole al governo Mussolini, considerato come portatore di una linea moderata e statutaria. Dopo il delitto Matteotti del giugno 1924 « Il Cittadino » registra una svolta antifascista sulla spinta dell'esito delle elezioni dell'aprile, che premiano il passaggio all'opposizione del partito popolare con l'attribuzione regionale di ben tre seggi. Questa spinta porta, il 23 dicembre, alla direzione del quotidiano il deputato aventiniano Achille Pellizzari, docente di letteratura italiana all'Università di Genova. La tendenza avversa al fascismo del principale giornale cattolico genovese attira le ire del regime, che dalla fine del 1924 comincia a perseguire gli antifascisti e, viceversa, a premiare coloro che sono rimasti fedeli a Mussolini. La linea antifascista resiste fino al settembre 1925, quando Pellizzari lascia la direzione. Il nuovo consiglio d'amministrazione del giornale si preoccupa subito, in una breve presentazione, di ripudiare la « breve parentesi » per riprendere « la rotta tracciata dai principi cui s'ispira la sua tradizione di mezzo secolo » e, pur protestando di voler tenere la Chiesa « al di sopra di ogni mischia terrena », dichiara di voler « servire, lealmente e fieramente, la causa inseparabile della fede e della patria ». Alla Settimana Sociale di Napoli del settembre 1925 lo stesso Minoretti prende posizione contro il partito popolare, ed è sul varco aperto da questo attacco che « Il Cittadino » pubblica il 4 ottobre 1925 il programma del Centro Nazionale.

Tuttavia l'incontro tra l'arcivescovo e il Centro Nazionale dura pochissimo. Pochi giorni dopo, il 1° novembre 1925, una dichiarazione collettiva dei vescovi liguri nega la qualifica di cattolica alla stampa che non risponda a determinati requisiti, non sia diretta emanazione dell'Azione Cattolica e non sia debitamente autorizzata dai vescovi. L'oscillazione tra diverse ed opposte tendenze provoca una grave crisi di credibilità della testata che si traduce in un così pesante calo dei lettori da costringere il quotidiano alla chiusura ai primi di luglio 1928. Quando esso riapre il 1° gennaio 1929, è trascorso un tale spazio di tempo da indurre i promotori della ripresa del quotidiano a cambiare addirittura la testata, che assume la denominazione di « Il Nuovo Cittadino ». Questa volta, ad evitare ogni equivoco, è lo stesso arcivescovo a dettare la presentazione secondo una linea rigorosamente religiosa e comprensiva di tutte le componenti cattoliche. L'atteggiamento nei confronti dell'autorità politica non è più di allineamento: « non si deve confondere l'obbedienza ed il rispetto coll'adulazione ». Diventato sempre più

organo della Curia arcivescovile genovese, il quotidiano subisce la concorrenza di una stampa di tradizione 'laica', ma ormai priva di toni pregiudizialmente anticlericali, e soprattutto dei bollettini parrocchiali, assai più che «Il Nuovo Cittadino» ricchi di notizie religiose di interesse strettamente locale, addirittura parrocchiale. In altre parole, se l'informatore religioso delle famiglie è ormai, quasi dovunque, il bollettino parrocchiale, il giornale politico d'informazione può essere benissimo uno qualsiasi dei giornali 'laici' locali, assai più forniti del giornale cattolico di notizie di carattere generale.

#### 6. *I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte*

Minoretti, che è venuto a Genova come il 'vescovo sociale', dopo l'abbandono dell'area filofascista è ora anche giudicato 'vescovo antifascista'. Agli inizi del 1930 il portavoce del fascismo genovese, «Il Giornale di Genova», denuncia la partecipazione dell'ex deputato popolare Paolo Cappa al sesto congresso diocesano degli Uomini Cattolici, tenuto il 2 febbraio. La questione provoca un vero e proprio caso; lo stesso Mussolini giudica assai grave che un deputato aventiniano abbia potuto parlare ad un congresso cattolico; si tratta di un autentico *vulnus* ai buoni rapporti tra Chiesa e Stato, imperniati sull'allontanamento degli esponenti di spicco del partito popolare dall'Azione Cattolica. L'atmosfera si fa pesante per i cattolici genovesi: il 12 febbraio, a cinque giorni di distanza dal suo primo articolo, «Il Giornale di Genova» rileva minacciosamente che il presidente dell'Unione Uomini Giovanni Santolini non ha ancora scisso le sue responsabilità da quelle dell'on. Cappa. A Santolini non resta che piegarsi, come appare da un'intervista de «Il Giornale di Genova» del 14 febbraio. Il presidente degli Uomini Cattolici resta pur sempre persona non gradita al regime e, il 29 maggio 1931, proprio il giorno precedente della venuta del re a Genova per l'inaugurazione di piazza della Vittoria, viene arrestato nel contesto del conflitto aperto tra Stato e Chiesa per l'Azione Cattolica. Il cardinal Minoretti interviene allora con fermezza, dichiarando che se Santolini non fosse stato rilasciato immediatamente, non sarebbe stato presente alla cerimonia del giorno seguente. Qualche giorno dopo scattano egualmente i provvedimenti repressivi contro l'Azione Cattolica. Dal 1° al 7 giugno 1931 sono sciolti 165 circoli giovanili, compresi i ricreatori, di cui 119 maschili con 5.527 iscritti e 46 femminili con 2.439 iscritte. Ai provvedimenti amministrativi si aggiungono manifestazioni ostili dei fascisti genovesi davanti ai circoli cattolici, scritte murali ingiuriose, devastazioni e furti nei circoli, polemiche giornalistiche. La si-

tuazione è particolarmente pesante a Sestri Ponente, dove l'opposizione religiosa si alimenta dei residui dei contrasti politici e sociali di un decennio prima. L'arcivescovo assume in prima persona l'iniziativa delle proteste: scrive al prefetto, a Mussolini, con una lettera collettiva di tutti i vescovi liguri, esprime la propria solidarietà a Pio XI, cancella tutte le processioni in programma nella diocesi, compresa quella del *Corpus Domini*.

### 7. *Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria*

Durante il periodo della sua permanenza a Genova, a cavallo tra i due secoli, il barnabita Giovanni Semeria presta grande attenzione al rapporto tra cristianesimo e storia. Con la guerra questa sua attenzione per il dato storico raggiunge il suo apice sfociando nell'esercizio della funzione di cappellano militare presso il quartier generale di Cadorna. Dopo la guerra si ha un'inversione di tendenza. Il suo precedente interventismo, rivisitato, non lo lascia appagato. Gli sembra infatti di aver sacrificato la mitezza cristiana all'esaltazione, di stampo pagano, della guerra. Pertanto, il resto della sua vita (egli muore nel 1931) è da lui dedicato sul piano pratico alla raccolta e alla cura degli orfani di quella guerra di sterminio e di sopraffazione che egli ha un giorno esaltato e, sul piano dottrinale, alla predicazione del cristianesimo postmodernistico che ha al suo centro la divinità del Cristo anticipato dall'ebraismo e prolungato nella Chiesa. Alimentata continuamente dal Cristo e dallo Spirito di Dio, la Chiesa è così ritenuta capace di favorire ogni tentativo di costruire la civiltà unendo gli uomini tra loro. In questo contesto, l'impostazione nazionalistica d'anteguerra non ha più ragion d'essere, perché l'esito finale dell'azione della Chiesa è infatti la proclamazione della sua universalità. Semeria partecipa direttamente con propri contributi anche al movimento liturgico.

Il ritorno e la ripresa di attività di Semeria a Genova e in Liguria non passano inosservati al gruppo degli integralisti riuniti attorno a «La Liguria del Popolo». Essi, infatti, tentano di riprendere la campagna di accuse e di recriminazioni contro di lui. Ma il tempo non ha fatto che accentuare il processo di erosione della loro influenza nella Chiesa genovese, come dimostra il fallimento della seconda campagna, a differenza di quanto è accaduto prima della guerra. Tutta la città si riunisce attorno a Semeria e all'istituto in cui abita, il Vittorino da Feltre, donde egli si rivolge spesso ai Genovesi, soprattutto ai giovani.

## 8. *Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti*

Fin dal suo arrivo a Genova, Minoretti costituisce il punto di aggregazione e di riferimento di un gruppo ecclesiale capace di eliminare quanto di statico e di tradizionale staziona nella Chiesa di Genova, di proiettarsi oltre i confini della diocesi e, infine, di saldare in unità clero e laicato colto. La caratteristica del clero che si riunisce attorno all'arcivescovo è di essere attivo, accuratamente selezionato ed in gran parte giovane di età, come Guano, Siri, Lercaro, Costa, Pelloux. I sacerdoti meno giovani di età che fanno capo all'arcivescovo, come Giacomo Moglia e Mario Righetti, sono da tempo sulla breccia del rinnovamento liturgico.

L'arcivescovo intende che i sacerdoti colti e spiritualmente formati non si limitino ad insegnare in seminario ai futuri leviti. Desidera che si rivolgano anche ai laici, soprattutto alla gioventù colta, colmando la cesura che, nella storia della Chiesa, è venuta formandosi tra clero e laicato. Il risultato che questa vicinanza produce è notevole ed esemplare, degno di essere preso a modello anche altrove, nella Chiesa universale. In virtù della saldatura, i risultati delle ricerche teologiche devono essere comunicati anche ai laici. L'esito di questa impostazione supera le più ottimistiche aspettative. Gli scritti dei sacerdoti genovesi che non temono di aprirsi anche alla lettura e alla meditazione dei laici nulla perdono del loro rigore: anzi, alcune delle opere destinate soprattutto ai laici diventano dei classici nel loro genere, particolarmente nell'ecclesiologia, con le ricerche di Guano, che mette in evidenza la natura 'teandrica', divina ed umana della Chiesa, in perfetta consonanza con la natura teandrica di Gesù il Cristo, e di Siri che, partendo dalla stessa premessa della Chiesa come continuatrice di Cristo, ne mette in luce soprattutto la funzione come organo di trasmissione della rivelazione divina. Le differenze che possono notarsi in queste diverse sottolineature si riproducono nella diversa accentuazione del rapporto tra Chiesa e mondo. Se per Guano storia e cultura non appartengono di per sé al regno del male e del peccato, perché rampollanti dal medesimo terreno comune dell'incarnazione, per Siri l'attenzione per il 'mondo' deve essere preventivamente selettiva, soprattutto perché la storia del mondo non coincide con la storia della salvezza, anche se il terreno è comune.

Il dibattito, iniziato dai teologi 'giovani' della Chiesa genovese, coinvolge anche i laici, specialmente quelli colti della FUCI e, dagli anni Trenta, anche dei Laureati Cattolici, come Fausto Montanari, autore di importanti saggi sui motivi del distacco tra la Chiesa e il mondo moderno e contempo-

raneo e sui pericoli di assolutezza che corre la terminologia non solo filosofica, ma anche teologica qualora non sia attenta all'equilibrio teandrico dell'insieme. Notevole, nel gruppo che insegna nel seminario, è la posizione del sacerdote Luigi Pelloux, il quale conduce le ricerche e l'attività didattica in modo da unire teologia e cultura filosofica da una parte e da considerare le correnti di pensiero dalla prospettiva teandrica dall'altra.

### 9. *Il movimento liturgico*

Sorto all'interno del processo di diffusione della liturgia gregoriana, il movimento liturgico, in Liguria, ha i suoi punti di partenza, a cavallo tra i due secoli, in due monasteri benedettini, quello di Finalpia nel Savonese e quello genovese di S. Giuliano d'Albaro. Passando in un ambiente più vasto, il movimento liturgico cambia, per così dire, codice e finalità. Da movimento d'élite, carico di implicazioni postromantiche, estetiche, 'storicistiche' e filologiche, il movimento liturgico si trasforma a poco a poco in leva capace di agire con determinazione e con forza nel senso della partecipazione laicale alla vita e al *sacramentum* della Chiesa. Colui che trasferisce il movimento liturgico dal terreno dell'élite a quello del popolo di Dio è un sacerdote di Sestri Ponente, don Calcagno, che però, travagliato da malattie che lo conducono precocemente alla tomba, può fare solo opera di dichiarazione di intenti. Alla sua scuola si forma un sacerdote di Quinto, Giacomo Moglia. Egli continua l'opera di Calcagno conferendole quell'efficacia organizzativa e diffusiva che in precedenza non ha avuto. Liberatosi presto da accuse di modernismo prive di fondamento, è anzi ascoltato con crescente attenzione dai vescovi e dai vicari capitolari che si succedono sulla cattedra di san Siro dopo la morte di Tommaso Reggio. Insegnante in seminario, educa alla comprensione della storia e della funzione liturgica generazioni di seminaristi. L'amicizia e il sodalizio spirituale che stabilisce con un altro liturgista, don Mario Righetti, consentono a questi due sacerdoti una sorta di divisione di compiti: Moglia si assume il ruolo di animatore e di apostolo, Righetti quello di studioso. Il primo apre il tesoro della liturgia al clero ancora lontano da questa prospettiva e ai laici di ogni condizione, non solo ai colti com'è finora avvenuto, il secondo pubblica diversi contributi, che sfociano in un'importante *Storia della liturgia*.

Poiché a Moglia e a Righetti si uniscono altri giovani sacerdoti di Quinto, tra i quali i due fratelli Amedeo e Giacomo Lercaro, questa comunità sacerdotale è conosciuta come 'il gruppo di Quinto'. Nessun esclusivismo

lo caratterizza, tanto è vero che, presto, si apre a chiunque dimostri interesse per il movimento. Ad essi si uniscono infatti altri sacerdoti come Emilio Guano, Giuseppe Siri, Franco Costa, Luigi Pelloux, Giuseppe Viola, Giuseppe Cavalleri, soprattutto Luigi Andrianopoli. Giacomo Lercaro, oltre ad affiancarsi a Mario Righetti come storico e scrittore del movimento, diviene presto il più valido collaboratore di Moglia nell'organizzazione e nella direzione. È merito di Moglia e di Giacomo Lercaro, che per lunghi anni, fino alla nomina ad arcivescovo di Ravenna prima e di Bologna poi tra il 1947 e il 1951, è parroco dell'Immacolata, una delle più importanti parrocchie della città, se il movimento liturgico esce dalla conoscenza di pochi iniziati in occasione del congresso eucaristico nazionale tenuto a Genova nel settembre 1923. In quell'occasione, Moglia presenta la liturgia in termini più profondi e più persuasivi di quanto finora non sia stato fatto. L'occasione non va perduta. Dal congresso si dipartono fili che raggiungono tutta Italia. L'incontro con il laicato rappresenta forse l'esito più appagante per le aspettative di Moglia, cui non piace che l'approfondimento della liturgia possa costituire monopolio del clero e dei consacrati, considerando anche la calda accoglienza di molti laici al movimento liturgico. L'importanza e l'efficacia della semina di Moglia sono espresse con sensibile partecipazione dalla presidente del circolo femminile genovese, Anna Acquarone, che nel congresso nazionale fucino del 1928 attribuisce a merito di Moglia l'avvicinamento «alle sorgenti vive ed inesauribili della liturgia», apportatore di «frutti di rinascita spirituale» che si sono tradotti nella «preghiera comune», nell'«intima fusione di anime», in «una gioia così alta, quali individualmente non avremmo forse mai potuto raggiungere», nella «massima carità», che sola ha reso possibile la «collaborazione intellettuale»

Dopo l'impulso del 1923, il movimento liturgico raggiunge a Genova altri traguardi significativi, che riguardano l'approfondimento dottrinale e spirituale, l'espansione in cerchie sempre più ampie della Chiesa genovese, l'organizzazione. Nel 1932, Moglia fonda l'Apostolato liturgico, in quanto gli sembra necessario appoggiarsi ad un'apposita istituzione. Questa iniziativa indica anche il posto d'avanguardia che il movimento liturgico genovese ha acquisito nel contesto nazionale. I testi da lui curati, come la *Preghiera delle ore* del 1927 ed il successivo libretto *Psallite sapienter* circolano tra intere generazioni di universitari e di persone colte genovesi. Ma egli si occupa e si preoccupa anche dei semplici fedeli, per i quali inaugura una serie di traduzioni del messale festivo in migliaia di foglietti. Raccoglie intorno a sé gruppi selezionati di religiose propagandiste e, nel *Collegium Tarcisii*, di ra-

gazzi addetti al servizio divino. Con l'andar del tempo, i termini dell'Apostolato si modificano: la salute declinante del Moglia fa emergere don Giacomo Lercaro; inoltre, il centro genovese, dopo avere dato il via, è sopravanzato organizzativamente da quelli di Milano, con la « Regalità di Cristo », e di Napoli. La primogenitura di Genova è però riconosciuta dal fatto che si tenga a Genova, nel 1934, il primo congresso di spiritualità liturgica e dall'interesse che alla liturgia dedicano sacerdoti di grande spessore teologico e culturale come Semeria e Siri.

#### 10. *Il silenzio sulla politica*

Il dibattito politico, che vede i cattolici genovesi schierati su diverse posizioni, si mantiene vivo fino alla metà del 1925. Poi, quasi di colpo, cessa. I cattolici non prendono più posizione sulla vita politica. È un atteggiamento che accomuna tanto parroci quanto teologi ed uomini di cultura: le eccezioni riguardano soprattutto laici che rivestono cariche istituzionali o pubbliche. Anch'essi sono però riconoscibili per un'inconfondibile discrezione, per un riserbo sulle adulazioni di cui è circondato il duce, atteggiamenti che, in quel clima, non possono essere circoscritti al solo ambito della forma e dello stile. Se i cattolici suscitano la non infrequente irritazione dei fascisti è proprio perché questi subodorano la loro sostanziale estraneità alla *Weltanschauung* ultranazionalista. È dunque questa estraneità a individuare uno dei motivi di fondo del 'silenzio sulla politica'. È ovvio, e su questo non insisteremo, che un altro, comprensibile e valido motivo è quello della prudenza necessaria, anzi indispensabile in un regime che non si accontenta di essere dittatoriale ma intende essere anche totalitario. Tuttavia è vero che a Genova, fino al 1925, è presente anche un gruppo di cattolici filofascisti, raccolti attorno al Centro Nazionale. Ma il punto fondamentale di questa presenza consiste nel fatto che il rapporto tra i cattolici filofascisti e i cattolici democratici, sempre di più avviati sulla strada dell'antifascismo, è, a Genova, nettamente spostato a vantaggio di questi ultimi. Significa già molto l'affermazione, in condizioni proibitive, del partito popolare italiano, quale formazione politica capofila dell'opposizione, nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924, tenute con una legge che attribuisce i tre quarti dei seggi alla lista vincente, ma dice ancor di più il calo a picco dei lettori del « Cittadino » quando diviene il portavoce dello sparuto gruppo del Centro Nazionale, tanto da decidere la stessa Curia a cambiare registro. Finché il dibattito politico è possibile l'ala nettamente maggioritaria dei cattolici è quella de-

mocratica che non si riconosce affatto nel movimento e nel regime fascista. Interrotto, o meglio troncato il dibattito, il silenzio sulla politica rappresenta dunque la continuazione di questa estraneità.

Il silenzio sulla politica potrebbe essere considerato un atto di pericolosa abdicazione dai principi cristiani se l'ideologia fascista fosse realmente capace di occupare gli spazi lasciati liberi dall'assenza cattolica. Così in effetti non è. L'ideologia fascista, che riesce appena a mascherare una politica senza residui di legittimazione, si avvolge costantemente in una mera tautologia, incapace di occupare autentici spazi culturali in un orizzonte nel quale la cultura si risolve in propaganda e l'azione si risolve in espansionismo privo di motivazioni e di contenuti che siano capaci di superare l'autoreferenziazione. È stato osservato che l'atmosfera in cui matura e vive il Concordato consente una sorta di 'divisione delle parti' tra lo Stato e la Chiesa: al primo il potere e la direzione politica, alla Chiesa la società e la 'salvezza delle anime', con una distinzione che però non si traduce in una rinnovata relegazione della Chiesa nelle sacrestie. Anzi la Chiesa, mediante la 'privativa' di presenza nella società, fa circolare parole d'ordine, suggestioni, indicazioni cui la cultura ufficiale, divenuta appunto propaganda, non può rispondere. La distanza tra Chiesa e regime si fa sentire non soltanto per quanto riguarda gli spazi ritagliati. Si fa sentire anche per i contenuti: pace contro guerra, solidarietà europea e al limite mondiale contro autarchia culturale ed economica. Le aree in comune tra Chiesa e fascismo, anche se molto importanti, come la difesa delle famiglie e la promozione della vita, hanno referenti diversi, se non opposti. La stessa partecipazione emotiva alla vittoria delle armi italiane in Etiopia ha motivazioni diverse: liberazione di popolazioni indigene da poteri barbari, immobilistici e corrotti, possibilità di diffusione del cristianesimo attraverso la 'libertà missionaria' per la Chiesa da parte dei cattolici, semplice conquista coloniale e, per di più, prova del passaggio dalla concezione culturale della nazione ereditata dal Risorgimento alla concezione razzistica da parte dei fascisti. Non potrebbe essere più chiaro, da questo punto di vista, il pensiero dell'arcivescovo di Genova Minoretti, dal 16 dicembre 1929 cardinale, sulla conquista dell'Etiopia. Neppure la questione della guerra civile spagnola, che pur vede i cattolici genovesi concordemente schierati dalla parte dei franchisti, potrebbe essere indicata come un momento di vero allineamento tra i cattolici e i fascisti. Il senso del giudizio espresso dalla stampa cattolica, dai bollettini parrocchiali al «Nuovo Cittadino» è una risoluta condanna di un fronte delle sinistre unito nel colpire non il 'capitalismo' bensì la fede, la Chiesa, il cristianesimo. Se si leggono in fili-

grana e con l'attenzione che meritano i fogli cattolici genovesi sulla guerra di Spagna spicca l'assenza di quelle motivazioni strategiche di cui sono ricche e preponderanti le testate fasciste, mentre si percorre la linea tracciata da Pio XI fin dal giugno 1933 con l'enciclica *Dilectissima nobis* la quale richiama la celebre lettera con cui Leone XIII nel 1892 invitava i cattolici francesi a collaborare lealmente con la repubblica e dalla lettera collettiva dei vescovi spagnoli del 1° luglio 1937, la quale attribuisce alla politica di sterminio contro i cattolici attuata dal Fronte democratico popolare spagnolo la responsabilità della loro scelta obbligata e *obtorto collo* a favore dei franchisti.

Già prima della stipulazione dei Patti Lateranensi, i circoli ultranazionalisti del regime si preoccupano della conclamata saldatura tra Chiesa e cristianesimo. Il periodo successivo alla crisi modernistica e allo scoppio della prima guerra mondiale è infatti caratterizzato da uno spiccato cristocentrismo della teologia, che mette in rilievo come la Chiesa sia da considerarsi come la continuazione nella storia del Cristo di cui costituisce il corpo. Per questo cristocentrismo si modifica la stessa nozione di 'società perfetta', la quale si riferisce alla perfezione di Cristo e non già alla sapienza della tradizione giuridica sulla quale è storicamente stratificata. Viene così meno il progetto nazionalimperialistico di appropriarsi di una Chiesa vagheggiata come organizzazione di potere, a estensione planetaria, per il controllo sociale. La storia della Chiesa nel periodo tra le due guerre è caratterizzata proprio dalla lotta contro una prospettiva che le farebbe smarrire tanto il suo fondamento spirituale quanto lo scopo della sua missione, quello di predicare il Cristo, e la sua universalità, che consiste nell'estendere tale predicazione a tutta l'umanità.

#### 11. *Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazionalsocialismo*

Il consolidamento della dittatura fascista rende attuale l'approfondimento del problema dell'autorità nella società contemporanea in cui la tradizionale formula paolina per cui *non est potestas nisi a Deo* giustificherebbe proprio quella statolatria respinta dalla dottrina sociale cristiana. Un contributo al ripensamento in termini cristiani e insieme moderni della questione dell'autorità è dato dallo stesso arcivescovo il quale la pone tra i due poli di un potere mondiale capace di garantire la pace e del mandato divino a favore della pace tra tutti gli uomini. Il suo apporto intellettuale spicca non per originalità argomentativa, bensì per la proposta di fare dell'autorità il sup-

porto della pace e della fraternità tra gli uomini, superando le tradizionali barriere dell'uso personalistico o di gruppi ristretti del potere, del nazional-imperialismo, del razzismo. Come egli sottolinea nel 1926, l'autorità non può né deve sottrarsi alla sovrana ed universale dottrina dell'amore, la quale dalla Chiesa, continuatrice di Cristo, può proiettarsi nel mondo per promuovere l'unità del genere umano.

È evidente il contenuto democratico delle prese di posizione del cardinale, anche se l'impianto dottrinale resta quello dell'imparzialità-indifferenza tra le varie forme di governo. Un passo ulteriore è compiuto dai gruppi culturalmente più impegnati, quelli della FUCI e del movimento, recentemente fondato, dei Laureati Cattolici, guidati o indirizzati dai giovani sacerdoti Emilio Guano, Franco Costa, già presidente della FUCI maschile, e Giuseppe Siri. Essi si incontrano con gli esponenti delle correnti più vive del cattolicesimo francese come Emmanuel Mounier, François Mauriac, Jacques Maritain, Etienne Gilson e Marc Sangnier. Uno dei giovani universitari, Giorgio Bo, che sostiene lo sbocco democratico della dottrina tomista sull'autorità, provoca la risposta rettificatrice dello stesso cardinale, il quale, se nella sostanza concorda con il pensiero del giovane Bo, teme molto la discesa della democrazia nella demagogia.

Con gli anni Trenta comincia il timore per l'ascesa in Germania di un nazionalismo estremista. La possibilità della presa di potere di questo nazionalismo estremista potrebbe inoltre rafforzare quelle tendenze che i cattolici genovesi, nella loro stampa, hanno sempre criticato nel fascismo italiano: la politica educativa specialmente nei confronti della gioventù, i provvedimenti in materia di moralità e di pubblici costumi, la sistematica violazione della normativa in tema di riposo festivo dei lavoratori, la superficialità con cui viene affrontato il problema dello spopolamento delle campagne, dell'urbanesimo e del decremento delle nascite, soprattutto l'impostazione nazionalimperialistica del regime. È in questo contesto che viene seguita con particolare preoccupazione la parabola del nazionalsocialismo che con coerenza e determinazione sconosciute al fascismo italiano persegue l'obiettivo della paganizzazione della società e dell'espansione imperialistica. « Il Nuovo Cittadino », come del resto l'insieme della stampa cattolica italiana, comincia ad occuparsi del nazionalsocialismo soltanto dopo l'esito delle elezioni del settembre 1930, che fanno di un piccolo partito marginale il terzo partito tedesco con la possibilità di giungere al potere attraverso possibili alleanze con la destra conservatrice. Il motivo di maggior compiacimento del giornale

cattolico, diretto dallo storico Lazzaro Desimoni, è la resistenza dei cattolici tedeschi, diretta dai loro vescovi, contro la marea montante del nazionalsocialismo. Due punti gli sembrano invece particolarmente gravi: l'apertura di un nuovo fronte anticristiano dopo quelli del laicismo e del comunismo ateo da una parte e, dall'altra, il fascino che il nazionalsocialismo esercita presso i giovani di estrazione cristiana, non esclusi neppure quelli di estrazione cattolica. Dopo la conquista del potere da parte di Hitler, dopo un breve periodo di attesa che ha come epicentro il concordato tra Santa Sede e Terzo Reich del 20 luglio 1933, la critica cattolica al nazionalsocialismo riprende con toni sempre crescenti a partire dal 1934, quando tramontano definitivamente le speranze che il regime germanico possa trasformarsi in uno Stato conservatore che abbia al suo centro ispiratore il cristianesimo. A partire dal 1937 questa critica si arricchisce di un elemento ulteriore di preoccupazione: di un avvicinamento politico e ideologico tra fascismo italiano e nazionalsocialismo tedesco. Il risultato di questo giudizio può però condurre i cattolici senza più remore ed esitazioni verso la democrazia, come fa capire «Il Nuovo Cittadino» riportando, nel 1937, un servizio giornalistico da Parigi. Un ostacolo a questo cammino è però costituito dalla guerra civile spagnola, ovvero dal modo con cui è stato interpretato il Fronte democratico popolare per la libertà e contro il fascismo in Spagna tra il 1936 e il 1939, quando comunismo reale e democrazia laicista si alleano non già contro il capitalismo sfruttatore, bensì contro i cattolici, contro i quali si sfoga una persecuzione religiosa apportatrice di migliaia e migliaia di morti. Questo motivo di ulteriore preoccupazione non cancella il timore per l'espansione del nazionalsocialismo in Europa, espresso dallo stesso cardinale nel suo letto di morte il 12 marzo 1938. Troppo gravi gli paiono non soltanto la distruzione dell'indipendenza dell'Austria, ma anche, ed ancor più, la decristianizzazione di uno dei paesi dove il cristianesimo ha più antiche e profonde radici ad opera di quel nazionalismo che cerca di inverarsi come nucleo di aggregazione culturale, sociale e politica.

#### IV. *L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale*

Il 12 marzo 1938, dopo un episcopato di quasi tredici anni, muore il card. Minoretti. Il 14 marzo, con procedura insolita, viene annunciato il nome del successore, Pietro Boetto, cardinale di curia dal 1936 e già capo della provincia italiana della Compagnia di Gesù. La rapidità nella provvista

della Chiesa genovese è dovuta anche ad un preciso motivo: nel maggio è prevista la visita di Mussolini a Genova e Pio XI, che non si fida affatto del dittatore italiano, vuole che la sede episcopale, in quella delicata occasione, non sia vacante.

La parabola episcopale del card. Boetto, che prende possesso della cattedra di san Siro il 14 maggio 1938, si estende praticamente per tutta la durata della seconda guerra mondiale, sia nella fase della minaccia, sia nella fase della guerra combattuta, sia nella fase non meno delicata della chiusura e della prima ricostruzione. La sua attività episcopale è dunque legata alla guerra, cui si collega anche il settore spirituale e di crescita della comunità ecclesiale. Il nome e il ruolo del card. Boetto sono legati in modo particolare alle giornate dell'insurrezione di Genova (23-25 aprile 1945) mediante l'attività esercitata personalmente e, in suo nome, anche dal vescovo ausiliare Giuseppe Siri, per il salvataggio del porto e per la resa delle truppe tedesche di stanza nella città e nel Genovesato.

Nel primo anno dell'episcopato del card. Boetto si verifica, per la prima volta dopo tanti anni, un arresto, ed anzi l'inizio di una tendenza inversa, dell'incremento dei diversi rami dell'Azione Cattolica, specialmente marcata in quello che è sempre stato il suo elemento portante, la gioventù maschile. Le vicende della politica, ed in modo particolare dei richiami militari, contano fino ad un certo punto. Anche nel 1935 e nel 1936, con la guerra d'Etiopia e l'impegno in Spagna, i richiami non erano mancati, anzi si erano presentati in misura ancora maggiore, ma non per questo avevano inciso sulla tendenza al rialzo delle iscrizioni all'Azione Cattolica. Il motivo di questa incipiente crisi deve ricercarsi probabilmente altrove, vale a dire nella gravità e nell'irreversibilità del distacco tra cattolici e fascisti ormai estremisti, con la relativa impossibilità della conservazione di una zona di intesa e di concordia come quella che si era in passato manifestata con il Centro Nazionale e con i 'cattolici nazionali'. I fascisti fedeli a Mussolini e alla sua evoluzione verso il nazionalsocialismo non sono più disponibili neppure per l'aspetto puramente religioso dell'appartenenza ecclesiale.

È appena finita la guerra civile spagnola che il 15 marzo 1939 Hitler invade Praga e quanto resta della Cecoslovacchia dopo l'annessione del territorio dei Sudeti nell'ottobre 1938. « Il Nuovo Cittadino », all'unisono con la stampa cattolica nazionale ed internazionale, giudica l'iniziativa tedesca come un colpo mortale inflitto allo spirito di Monaco, ovvero alle speranze di pace aperte dalla Conferenza di Monaco del settembre-ottobre 1938. Da quel

momento la stampa cattolica, in modo particolare il quotidiano genovese, mostra il suo dissenso con la politica dei due regimi fascisti non solo con commenti apertamente critici, ma anche riportando, con evidenza e spirito di approvazione, le notizie, i commenti e le reazioni della stampa di Londra, Parigi, Varsavia, Washington. Tale presa di posizione non può restare inosservata e, infatti, suscita la preoccupazione del prefetto di Genova Albini.

L'esplosione della crisi internazionale dell'estate 1939 accentua la divaricazione tra l'opinione pubblica cattolica e la politica di espansione. Il patto Ribbentrop - Molotov del 22-23 agosto 1939 è deplorato da « Il Nuovo Cittadino » tanto come prova dell'ambiguità nazista quanto come minaccia di una nuova guerra, preannunciata con un titolo che è anche un giudizio: « L'Europa sotto la tragica minaccia di una nuova inutile strage ». Ed il 31 agosto, il giorno prima dell'invasione tedesca della Polonia che darà fuoco alle polveri, lo stesso giornale intitola così i suoi servizi: « Le operanti forze della ragione e della civiltà contro la criminale follia della guerra » e « Mobilitazione generale in Polonia. Il provvedimento determinato dai sempre maggiori concentramenti di truppe tedesche alla frontiera e dal loro ingresso in territorio slovacco ». Scoppiata la guerra, i commenti del giornale sono improntati al medesimo riserbo, che equivale alla condanna dell'iniziativa tedesca: « Le deliberazioni del consiglio dei ministri presieduto dal Duce. L'Italia non prende iniziativa alcuna di operazioni militari. Le misure adottate hanno e conservano carattere semplicemente precauzionale ... Il nuovo imperativo dell'ora: localizzare il conflitto nell'Europa orientale. Fervida attività vaticana per circoscrivere ed abbreviare le ostilità. Le decisioni della pace accolte con vivo favore ». Il 19 settembre 1939 lo stesso direttore del giornale, parlando della pace, sottolinea che deve trattarsi « di una pace derivante da libere e oneste contrattazioni, non imposta dall'uso brutale della forza » e ribadisce che « le guerre, sempre deprecabili, non hanno mai giovato ad alcuno ». « Il Nuovo Cittadino », inoltre, mette in rilievo l'errore suicida commesso dai tedeschi nell'aprire le ostilità: « un articolo di fondo della *Pravda* prevede che gli Stati Uniti entreranno in guerra a fianco della Gran Bretagna e della Francia nel 1940 o al massimo nel 1941 ».

In questo contesto, non può meravigliare la mancanza di qualsiasi presa di posizione sul merito della guerra da parte della Chiesa genovese quando l'Italia entra nel conflitto il 10 giugno 1940. Il riserbo della Curia arcivescovile è poi totale. La sola eccezione riguarda i bombardamenti aerei che coinvolgono la popolazione civile. La condanna della guerra, che con i suoi

sradicamenti, i suoi danni, i suoi lutti, i suoi dolori può provocare la scristianizzazione d'Italia, è per il resto il tema dominante della stampa cattolica, dal «Nuovo Cittadino» alla «Rivista Diocesana», ai bollettini parrocchiali, ai bollettini di santuario ed è oggetto di un'apposita lettera pastorale quaresimale del cardinale del 28 febbraio 1943. Lo stesso riserbo circonda anche i rapporti con le autorità del regime, che vengono contattate ed interpellate soprattutto per quanto riguarda l'educazione della gioventù.

Caduto il fascismo, il card. Boetto propone all'attenzione della Chiesa genovese cinque punti:

« a) il dovere di ogni cristiano di sottomettersi all'autorità legittimamente costituita, con spirito di comprensione, di disciplina e d'obbedienza; b) la legge evangelica ha sempre comandato la giustizia e la carità verso tutti, sempre condannato la violenza e l'oppressione, ha sempre predicato il perdono, anche eroico, delle offese; c) i principi naturali (dignità della persona umana, diritto e rispetto alla vita, alla proprietà, alla famiglia, all'educazione religiosa e morale dei figli, l'equa distribuzione dei beni materiali) sono base fondamentale e inderogabile del retto andamento della società e della pace; d) ogni cristiano non deve aderire a nessuna manifestazione di idee e di programmi che non siano da lui ben conosciuti e non diano la sicurezza di rispettare i principi del diritto naturale e del Vangelo: in pratica l'orientamento sicuro è sempre dato dalla parola del Papa e dei vescovi, dall'insegnamento già impartito e da quello che continuerà ad accompagnare i fedeli nella luce immutabile della verità e colla mira principale di salvare per il cielo le loro anime; e) la preghiera, l'istruzione religiosa del popolo, la partecipazione alla Santa Messa ed ai sacramenti, la modestia del costume, la generosità del cuore e delle opere sono metodi necessari, specialmente in questi trepidi momenti ».

Il quarto punto riguarda la diffusione del comunismo, che preoccupa tanto l'arcivescovo da far pubblicare una nota specifica sulla « Rivista Diocesana » del 19 agosto 1943. D'altra parte, la Chiesa genovese individua negli operai, il cetto sociale in cui il comunismo esercita la maggiore influenza, il punto chiave dell'azione ecclesiale nel dopoguerra. A tal scopo l'arcivescovo coinvolge i migliori sacerdoti della diocesi, dal parroco Giacomo Lercaro a Palmario Marazzi, direttore dei bollettini parrocchiali, da Aurelio Torrazza, nominato delegato diocesano, a Giuseppe Siri nell'impianto, nella gestione e nello sviluppo dell'ONARMO (Opera nazionale per l'assistenza religiosa e morale degli operai), fondata a Roma e trapiantata a Genova nel 1943. Continua è la preghiera per la pace, affidata soprattutto a Maria cui il cardinale, durante la guerra, consacra per ben tre volte la città: il 30 aprile 1941, il 28 novembre 1942, l'8 dicembre 1944.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca, della Repubblica Sociale Italiana e della Resistenza, il distacco della Chiesa dalla vita pubblica occu-

pata dalle autorità nazifasciste si fa ancora più accentuato. Dietro a questo distacco fermenta però, sia pure con eccezioni, un atteggiamento diffuso di favore del clero e dei fedeli verso la Resistenza che, soprattutto nelle impervie zone appenniniche della diocesi, non potrebbe attecchire senza questo appoggio tanto costante e discreto, quasi inafferrabile. Accanto all'appoggio alla Resistenza, che non di rado si traduce anche nel consiglio di formare bande o di raggiungere quelle esistenti, c'è anche l'assistenza alla popolazione civile, ai rifugiati, ai perseguitati politici. In particolare, da lungo tempo, è attiva l'assistenza agli ebrei, che converge nella DELASEM (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei), un'organizzazione formata da vari componenti, tra i quali ha indubbiamente un ruolo di primo piano la Chiesa genovese per quanto riguarda l'occultamento e l'assistenza ed anche per quanto riguarda la sensibilizzazione dei cattolici al problema ebraico.

Nel novembre 1945 il consiglio comunale di Genova attribuisce all'arcivescovo il titolo di *defensor civitatis* per l'azione decisiva per la salvezza della città e del porto nei giorni dell'insurrezione di aprile. Poco più di due mesi più tardi, il 31 gennaio 1946, il card. Pietro Boetto muore, tra il compianto generale della popolazione senza distinzione di partiti, come è dimostrato dalla corale partecipazione dei genovesi ai suoi funerali.

#### V. *Giuseppe Siri arcivescovo di Genova*

In attesa della nomina del successore, i canonici del capitolo della cattedrale eleggono mons. Canessa come vicario capitolare. L'attesa si prolunga fino al 16 maggio 1946, quando si diffonde in città la notizia della nomina ad arcivescovo di Genova dell'ausiliare di Boetto Giuseppe Siri. L'eletto è genovese (anche se non di quattro quarti, ch  la madre, Giulia Bellavista,   romagnola), di umili ma onorati e operosi natali, e molto giovane, essendo nato il 20 maggio 1906. La giovinezza non gli impedisce di stabilire con la tradizione ecclesiale di san Siro una duplice continuit : con il cardinale Minoretti, da cui   stato ordinato sacerdote nel 1928, e della cui cerchia ha fatto parte, e con il card. Boetto, di cui   stato il primo collaboratore. La sua personalit  si configura soprattutto in senso teologico, spirituale ed intellettuale: brillante studente del seminario arcivescovile prima e della Pontificia Universit  Gregoriana poi, un anno dopo la sua ordinazione sacerdotale insegna gi  teologia dogmatica nel seminario genovese, secondo l'applicazione del metodo logico, proprio della scienza, anche in teologia. Presto la sua attivit  si estende oltre la cinta del seminario, secondo l'intendimento

del card. Minoretti, che vuole l'abbattimento degli storici steccati tra teologia e cultura laica, tra clero e laicato, segnalandosi nell'insegnamento della religione nell'Azione Cattolica e nelle scuole cittadine, tra le quali il prestigioso Liceo Doria. Dopo avere espletato funzioni nella Chiesa genovese (notevole soprattutto quella nell'ONARMO a favore degli operai), nel maggio 1944 Siri viene nominato vescovo ausiliare, insistentemente richiesto presso Pio XII dal card. Boetto, la cui salute comincia a declinare.

Quando Siri prende possesso della cattedra di san Siro il 30 maggio 1946, si presenta alla cittadinanza e ai fedeli con un discorso asciutto e senza fronzoli, in cui si proclama difensore del deposito dogmatico, morale e spirituale della fede senza attenuazioni e compromessi. I problemi della città e del suo territorio, in effetti, sono numerosi e difficili. Su tutto grava l'eredità della guerra, con le ferite morali e materiali ancora aperte. Ricostruzione materiale di una delle città più bombardate d'Italia, disoccupazione e soprattutto sottoccupazione e bassi salari, condizione molto bassa della pubblica moralità, scisma pratico nella Chiesa con l'esclusione o l'autoesclusione tanto dalla dottrina quanto della pratica della Chiesa della maggior parte degli operai: questi sono i problemi più urgenti che il nuovo arcivescovo deve affrontare in condizioni generali e socio-politiche molto difficili e gravide di incognite.

Il biennio 1946-1948 costituisce il passaggio dalla transizione ad una stabilità in cui la Chiesa ha ancora molto da dire. In questo biennio Siri, consapevole di procedere in un ambiente gravido di difficoltà, agisce con molta discrezione. Nella lettera pastorale al clero del febbraio 1948, evita richiami all'unità politica dei cattolici, distinguendosi dall'atteggiamento della maggior parte dei vescovi. Subito dopo le elezioni del 18 aprile 1948, che segnano la vittoria della democrazia cristiana in proporzioni veramente inattese, si rivolge con grande sollecitudine agli 'erranti', auspicando giuste riforme sociali: « come esser severi con quelli che rivendicano per sé niente più che una legittima giustizia, solo si sono illusi affidando la loro giusta causa a idee sbagliate e a movimenti condannevoli? » Il nuovo arcivescovo intende procedere secondo la finalità ed il metodo di premere sul movimento operaio e sui militanti comunisti in modo da fare emergere la questione sociale come alternativa alla questione filosofica imperniata sull'ateismo. Questo atteggiamento subisce una svolta alla fine degli anni Cinquanta, quando la possibilità di un'apertura a sinistra della politica italiana comporterà il suo spostamento dall'attenzione per la questione sociale alla preoccupazione per

una questione filosofica che ha per posta l'instaurazione di una mentalità e di un regime politico-sociale imperniati sull'ateismo.

### 1. *L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958*

La prima fase dell'episcopato di Siri, che dura fino alla sua partecipazione al conclave del 1958, ha una prevalente impostazione pastorale. Il nuovo arcivescovo concepisce la sua diocesi come una grande famiglia, in cui ogni membro della Chiesa trova il posto, la funzione e la carità che gli competono, in modo che le eccessive ristrettezze economiche non impediscano o rendano difficile la sua appartenenza. Il perno di questo grande organismo che deve essere mosso dalla vita interiore e della carità è il vescovo: intorno a lui ruotano in primo luogo il gruppo dei sacerdoti aventi cura d'anime, poi la schiera dei religiosi e delle religiose, quindi il laicato, la cui parte eletta e più vicina al clero e ai fini generali della Chiesa è l'Azione Cattolica.

La dimensione spaziale dell'attività pastorale dell'arcivescovo Siri è la diocesi quale circoscrizione territoriale. La diocesi di Genova non è molto grande, anche se si estende oltre la circoscrizione amministrativa. La città capoluogo è tuttavia una delle più importanti della penisola, e per l'illustre tradizione storica e per la vita amministrativa, economica e culturale che vi pulsa. Genova è sede dell'unico ateneo della regione, verso il quale convergono le energie giovanili e nel quale opera un nutrito e qualificato corpo docente che gode la fama di essere tra i più preparati e seri d'Italia. È anche sede di qualificate ed antiche istituzioni culturali, generalmente stimate, anche se non godono la fama di una particolare attività: la Società Ligure di Storia Patria, l'Accademia Ligure di Scienze e Lettere, l'Accademia Ligustica di Belle Arti. Incontestabile è invece, in questo dopoguerra, il fervore delle attività economiche, incentrate su un porto in piena attività, nonostante i contrasti e le tensioni sociali, in quanto è il punto di riferimento della ricostruzione non solo della regione, ma della parte più industrializzata d'Italia, quella nord-occidentale, da Brescia ai confini con la Francia e la Svizzera. È anche la sede amministrativa e finanziaria di importanti società petrolifere le quali, spesso, preferiscono avere i depositi ed i centri di raffinazione a portata di mano, appena al di là dei Giovi o anche entro la cerchia appenninica, ad immediato ridosso del porto. Dopo la stasi bellica, nel 1946 sta anche riprendendo, se pure in scala ridotta, quella tradizionale attività cantieristica che ha raggiunto negli anni Trenta vertici difficilmente eguagliabili.

## 2. *Le istituzioni sociali della diocesi*

Parlare di questione industriale nell'immediato secondo dopoguerra significa addentrarsi nel cuore della 'questione sociale'. Il suo aspetto più evidente è quello della 'questione comunista' come una sorta di 'scisma' nel corpo stesso della Chiesa. Ma c'è un altro aspetto della questione sociale che occorre tenere in considerazione: lo spostamento della vita ecclesiale dalla spiritualità all'azione. Durante l'episcopato del card. Minoretti erano state la formazione religiosa, la ricerca del perfezionamento spirituale a tenere il campo. Adesso sta premendo una mentalità diversa, del resto abbastanza simile a quella delle grandi lotte prefasciste, in cui il posto d'onore è tenuto dall'azione, anche politica, per « salvare la civiltà cristiana ».

Il nuovo arcivescovo, che non a caso è stato scelto e voluto personalmente da Pio XII, molto sensibile, nell'immediato primo dopoguerra, alle esigenze che si esprimono nel primato dell'azione, intende provvedere con iniziative che responsabilizzino socialmente tanto la Curia quale ufficio del vescovo quanto le parrocchie che della diocesi sono l'articolazione. Egli ha infatti la convinzione che il complesso sociale da lui predisposto possa funzionare soltanto per l'armonico coordinamento tra centro e periferia, ovvero tra Curia e parrocchie, in cui sia però chiaro che il punto di propulsione e di riferimento è il vescovo. Le istituzioni sociali con cui egli ha da fare non gli sono sconosciute: sono infatti le stesse che egli ha fondato, o ha impiantato a Genova, nel periodo in cui è stato stretto collaboratore del card. Boetto come provicario e come vescovo ausiliare.

Le istituzioni sociali si collocano lungo le coordinate della classe operaia da una parte e del ceto imprenditoriale dall'altra, destinate a convergere secondo la logica interclassista della dottrina sociale cristiana. È notevole, infatti, come sia contemporanea l'origine tanto delle une quanto delle altre, a prova che, per l'arcivescovo, la loro necessità travalica il momento storico contingente dell'acuirsi della 'questione sociale'.

La prima istituzione sociale impiantata nella diocesi in previsione della crisi definitiva del sistema fascista di potere è l'istituzione a Genova, tra il 1943 e il 1944, della sezione dell'ONARMO (Opera Nazionale per l'Assistenza e la Ricostruzione Morale degli Operai) fondata a Roma da mons. Pio Baldelli con il pieno appoggio di Pio XII. È in quest'ambito che vengono nominati dal card. Boetto i primi sei cappellani del lavoro: essi fanno capo a mons. Torrazza, con il compito di evangelizzare e compiere le funzioni sacramentali presso gli operai sorpresi nei loro luoghi di lavoro. Poco dopo,

conformemente all'orientamento nazionale, l'ONARMO entra a far parte delle ACLI, entro le quali i cappellani del lavoro, cresciuti di numero e di competenze, continuano la loro attività, tra cui molto importante per lo spiegamento e la concentrazione di forze è la missione tra i lavoratori del porto nel 1949. Nell'ambito dei lavoratori portuali opera fin dal tempo di Minoretti l'Apostolato del Mare, fondato proprio a Genova nel 1932 dal sacerdote inglese Desmond Chute, in contatto con i liturgisti Giacomo Moglia e Giacomo Lercaro: è in seno all'Apostolato del Mare che viene istituita da Siri la conferenza vincenziana *Stella Maris*.

Il nuovo arcivescovo, com'è e sarà sempre suo costume, si premura di dare veste giuridica e istituzionale a queste attività. Così già nel 1947 conferisce forma istituzionale alla Scuola permanente settimanale dei cappellani del lavoro, organizza le conferenze aziendali e interaziendali di S. Vincenzo de Paoli ed i patronati ONARMO e istituisce l'assistenza in fabbrica affidata ad assistenti sociali qualificati da apposita scuola residenziale, funzionante dal 1962 al 1972. Così, dal 1950 al 1964 opera il Corso studi del lavoro per organizzare corsi e seminari di studio rivolti ad operatori e lavoratori, nel 1960 è costituita la Fondazione di scienze sociali, riconosciuta giuridicamente due anni più tardi, per promuovere ricerche e studi. Dal 1962 al 1971 agisce l'omonimo Istituto (Biblioteca, a partire dal 1972 e con le stesse finalità), ente postuniversitario per la formazione di quadri e di dirigenti aziendali ispirati cristianamente, di cui sono espressione i «Quaderni di Scienze Sociali».

Il vertice dell'attività e delle istituzioni sociali di Siri si avrà con l'*Auxilium*. Già nel 1947 questo ente, che viene designato anche come Comitato caritativo arcivescovile, comprende sette sacerdoti ed una ventina di suore, sotto la direzione di mons. Giovanni Cicali, che è anche il responsabile della Commissione pontificia di assistenza in Genova. Pochi anni dopo, l'*Auxilium* gestisce o controlla due colonie agricole, l'assistenza agli emigranti nella Casa S. Giorgio e nel Centro Emigrazione, il Centro assistenza ragazzi, la Casa dello Studente, la Casa di riposo card. Boetto, le Case economiche cardinale Siri. In occasione dell'elevazione alla porpora, il 12 gennaio 1953, l'arcivescovo si rivolge per radio da Roma ai Genovesi, invitandoli a destinare ai senza tetto i doni che si usa presentare ai neoporporati. È questa l'occasione per potenziare ulteriormente l'opera, con la costruzione di 750 alloggi popolari per sfrattati e senza tetto.

Correlative a queste istituzioni per lavoratori sono anche le istituzioni per imprenditori, tra le quali, per importanza, spicca l'UCID (Unione Cat-

tolica Imprenditori Dirigenti). Sorta a livello nazionale nel 1945 dalla fusione dei due centri di Genova e di Milano, a Genova gode del favore e della speciale attenzione dell'arcivescovo, il quale ne diventa di fatto il consulente ecclesiastico a livello non soltanto genovese ma anche nazionale. È in questa sede che Siri ha modo di esporre e di mettere in pratica la concezione interclassista dell'attività economica e del lavoro, secondo un metodo che considera l'economia mista, che sta affermandosi a Genova sotto l'egida dell'IRI, come una forma di interclassismo, capace di conciliare nella libertà e nel reciproco rispetto le esigenze dei lavoratori e degli imprenditori.

### 3. *Le istituzioni religiose*

*L'Azione Cattolica.* - Siri vede l'Azione Cattolica con gli stessi occhi con la quale la vede Pio XII. Essa è pertanto lo strumento generale e di massa mediante il quale tutti i laici, senza eccezione, partecipano direttamente alla vita della Chiesa. I suoi dirigenti devono essere persone di fiducia dell'arcivescovo che, infatti, nel 1947, nomina come presidente della giunta diocesana dell'Azione Cattolica Giacomo Costa. La vita delle diverse branche dell'associazione è seguita personalmente dall'arcivescovo che sollecita quando c'è da sollecitare, innova quando c'è da innovare, integra quando c'è da integrare. Egli vuole che tutte le classi di età e tutte le categorie professionali siano rappresentate, compresi gli Uomini Cattolici che in molte diocesi sono trascurati. Interviene personalmente quando c'è da correggere tendenze negative, tanto spirituali e disciplinari quanto numeriche. Così quando, attorno alla metà degli anni Cinquanta, avverte una stasi o addirittura, come per i gruppi femminili, una tendenza al regresso, l'intervento dell'arcivescovo è immediato, cosicché già nel 1956 torna la tendenza allo sviluppo.

Anche per l'Azione Cattolica il 1960 rappresenta il punto di svolta. La costante tendenza al rialzo si trasforma da allora in costante tendenza al ribasso. Il Concilio e le discussioni sulle scelte politiche del momento provocano turbamenti tali che il cardinale, nel 1963, ritiene necessario ammonire gli stessi dirigenti dell'Azione Cattolica sui pericoli dell'apertura a sinistra e, nel 1972, vista l'adesione di molti suoi esponenti ai movimenti dei 'camillini' o di Oregina, giunge addirittura a sciogliere la Giunta diocesana dell'Azione Cattolica e a ricostruirla su nuove basi. Tuttavia si rende conto che la 'stagione d'oro' di un'associazione che per circa quarant'anni ha calamitato il grosso della partecipazione del laicato, specialmente giovanile, alla vita della Chiesa è ormai passata. Non ne è affatto contento, fino ad attribuire l'in-

successo del *referendum* sull'abrogazione della legge per lo scioglimento del matrimonio proprio alla crisi irreversibile dell'Azione Cattolica. Ancora più grave è la crisi dei gruppi culturali dell'Azione Cattolica come la FUCI e i Laureati Cattolici, che pure a Genova hanno una forte tradizione e, fino al 1960, sono tra i gruppi più fiorenti della penisola. In declino verticale a partire dalla svolta del '60, essi giungono addirittura alla dissoluzione per la crisi del '68, tanto che il cardinale deve intervenire risolutamente, avocando a sé la pastorale della cultura, affidata alla DAU (Delegazione per l'Apostolato Universitario).

*Le organizzazioni collaterali.* - Anche se a latere dell'Azione Cattolica propriamente detta, il Centro Italiano Femminile è considerato dall'arcivescovo come un ramo vero e proprio dell'Azione Cattolica, mentre lo stesso non può dirsi degli Esploratori Cattolici o Scouts, che pure hanno a Genova una tradizione addirittura di primogenitura, essendo sorti proprio a Genova nel 1912, per iniziativa di Mario Mazza, i primi reparti di Esploratori, chiamati Le Gioiose.

*Le associazioni di perfezione spirituale e di cultura.* - Una delle prime realizzazioni dell'arcivescovo è il *Didascaleion*, un centro diocesano di studi religiosi per laici istituito nell'ottobre 1947, secondo l'impostazione che egli stesso ha contribuito a delineare negli anni Venti e Trenta come animatore e scrittore di testi. La medesima impostazione vale per il potenziamento e per l'ulteriore sviluppo dell'Apostolato Liturgico, anch'esso oggetto in passato della sua partecipazione e della sua attività.

Se prima della svolta del '60 Siri, nel settore della promozione teologica e culturale, è soprattutto un continuatore, la sua originalità ed indipendenza si rivelano in seguito, quando da protagonista, coautore e responsabile della guida ecclesiale l'arcivescovo passa, per così dire, dalla parte dell'oppositore. Spinto a chiarire, a precisare e ad agire a motivo dei fermenti postconciliari che agitano e turbano la Chiesa, mette in cantiere diverse iniziative e fonda diverse istituzioni per arginare le nuove tendenze e per precisare la «vera dottrina della Chiesa». Nel 1966 fonda la rivista teologica «Renovatio», cui segue, poco dopo, l'apertura del *Quadriivium*, un centro per manifestazioni, conferenze, convegni. Nel maggio 1971 entra in funzione l'Accademia di Santa Chiara per la promozione della cultura, mentre torna all'originaria autonomia, per quanto riguarda l'organizzazione degli studi e la disciplina, il seminario arcivescovile, per un breve periodo aggregato alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Venegono. Non attecchiscono invece l'*Archivium*

*Ecclesiae Januensis*, fondato nel 1981, e le Volontarie Diocesane Genovesi, costituite per dare un'impronta religiosa alle consimili organizzazioni che operano in campo cattolico.

Un circolo per così dire 'privato' di orientamento, approfondimento e perfezione cristiana, a carattere laicale al di fuori dell'influenza vescovile, aveva cominciato a formarsi a Genova, fin dal 1936, per iniziativa di un impiegato presso le ferrovie, Nando Fabro. Egli, partito da posizioni integriste, evidenziate dalla sua giovanile collaborazione a « La Liguria del Popolo », finisce per stabilizzarsi, dopo la guerra e la Resistenza alla quale aderisce, in una sorta di ecumenismo *ante litteram*, raccogliendo attorno a sé un gruppo di fedeli, in maggioranza sacerdoti e laici, ma aperto anche a cristiani di altre confessioni, agnostici e perfino atei, purché non irretiti in pregiudizi antireligiosi ed anticlericali, con l'estensione di quest'ampiezza anche alla dimensione temporale, da non racchiudere entro i soliti schemi polemici e partitici. Questo gruppo, dal gennaio 1946, ha anche un proprio organo, il periodico « Il Gallo », che lentamente si acquista, anche fuori Genova, un proprio spazio di lettura, di circolazione, di dibattito, di collaborazioni, proponendo una religiosità che, senza perdere del tutto il contatto con la Chiesa istituzionale, preferisce percorrere più liberamente, ma anche più genericamente, un itinerario proprio, che non a caso si salda facilmente con la contestazione non solo sociale o culturale, ma anche ecclesiale della fine degli anni Sessanta.

#### 4. *L'organizzazione pastorale. Le parrocchie*

La guerra scompagina l'organizzazione parrocchiale della diocesi distruggendo molte chiese parrocchiali e danneggiando molte altre. Secondo i dati comunicati dalla stessa Curia, le chiese distrutte dalla guerra sono ventitré, seriamente danneggiate cinquantuno e lievemente danneggiate trentuno, mentre risultano distrutte nove case parrocchiali e undici case religiose, a fronte di trentadue case parrocchiali e ottantuno case religiose danneggiate. Eppure nel 1947 le parrocchie sono già aumentate di ventidue unità rispetto alle duecentododici del 1934. I problemi che si presentano all'arcivescovo del dopoguerra sono fondamentalmente tre: la ricostruzione delle chiese distrutte o seriamente danneggiate, la costruzione di nuove chiese per nuove parrocchie e la distribuzione del clero nell'intera rete parrocchiale. Per avere un quadro più esatto della situazione è utile leggere sinotticamente i dati della popolazione, delle parrocchie e del clero nel periodo 1934-1978. La popolazione della diocesi risulta di 705.191 anime nel 1934, di 750.000 nel 1947, di 993.630

alla fine del 1972, di 1.009.058 alla fine del 1978. Le parrocchie sono 212 nel 1934 (57 a Genova centro e 155 nel resto della diocesi), 234 nel 1947, 242 nel 1956, 265 (70 urbane e 195 foranee) nel 1965, 272 nel 1974, 274 nel 1978. I sacerdoti risultano 638 nel 1934, 654 nel 1947, 552 nel settembre 1973 per scendere a 531 nel 1978, anche se a questi si devono aggiungere ben 503 sacerdoti regolari, una delle proporzioni più alte dell'intera penisola. Da questa lettura sinottica emerge che il rapporto tra clero e fedeli assistiti si deteriora sempre di più. Alla ricostruzione delle chiese distrutte o danneggiate dalla guerra l'arcivescovo intende provvedere con una precisa programmazione che lasci il meno possibile al caso o all'improvvisazione. Così l'originaria Commissione per la ricostruzione delle chiese e delle opere diocesane si trasforma prima in Commissione per le costruzioni nuove e, infine, nel 1957, in Opera diocesana per le nuove chiese, alla quale fanno capo il Comitato per la raccolta dei fondi, l'Ufficio nuove chiese ed il Consiglio di amministrazione. Un tale programma non potrebbe aver successo se non fosse associato a rapporti particolarmente stretti e cordiali con la classe imprenditoriale – in particolare con Angelo Costa, presidente della Confindustria –, che del resto l'arcivescovo è riuscito a riunire accanto a sé attraverso l'UCID.

I sacerdoti aventi responsabilità d'anime sono in maggioranza secolari, usciti in tempi diversi dal locale seminario, anche se è relativamente alto il numero dei sacerdoti provenienti da altre diocesi italiane. Tuttavia non mancano parrocchie affidate a sacerdoti regolari. Il cardinale cerca di ovviare all'eterogeneità della formazione e della provenienza del clero e all'esigenza del suo aggiornamento (che ritiene indispensabile) con frequenti riunioni ed omelie, nonché con un concilio provinciale ed un sinodo diocesano, tenuti tra il 1950 ed il 1956. La crescente deficienza quantitativa del clero si ripercuote anche sul processo e sulla stratificazione teologica e culturale in quanto gli accresciuti impegni obbligano talvolta i sacerdoti ad un attivismo poco propizio ad un aggiornamento adeguato.

### 5. *Il contenuto del culto*

La mentalità strutturalmente gerarchica della logica di Siri è per natura portata a riferire e far riferire a Dio il culto religioso di cui è depositaria e sacramentalmente amministratrice e dispensatrice spirituale la Chiesa. Se Dio si trova al livello più alto ed inaccessibile del culto fino ad essere incontrato ed adorato con una liturgia il più possibile solenne, splendida e ieratica, la centralità è tenuta dal Cristo, alla cui divina umanità si connettono i santi e i

beati, tra i quali primeggia Maria, la madre di Gesù. La devozione mariana ha a Genova una lunga tradizione, per nulla attenuata dalla modernità, come dimostrano la rispondenza che ha nella città l'affidamento a Maria durante le tremende prove della seconda guerra mondiale e la continuità affettuosa, che non diminuisce tramandandosi di generazione in generazione, dell'attaccamento tradizionale, ma rafforzato ed accresciuto nell'ultimo secolo, per il santuario della Guardia. Questo attaccamento non si smentisce neppure in questo dopoguerra, come è mostrato dal grande successo del Congresso mariano diocesano, conclusosi il 25 maggio 1952 con la consacrazione della città a Maria davanti a una folla sterminata.

Il primato di Maria nella gerarchia della santità non fa trascurare all'arcivescovo la lunga tradizione di santità presente a Genova, di cui egli si sente il custode fedele. Proprio a conclusione del suo lungo episcopato, la canonizzazione di Virginia Centurione Bracelli, avvenuta a Genova il 22 settembre 1985, in occasione della visita di Giovanni Paolo II, premia questa sua fede e questa sua attenzione. Non si attenua la devozione popolare per i santi, tra cui primeggia quella per santa Rita e sant'Antonio; stenta piuttosto ad attecchire quella per coloro che sono canonizzati di recente, con la sola eccezione per santa Maria Goretti: anche in questo caso, però, non c'è nulla di comparabile alla 'popolarità' di santi come santa Teresa del Bambin Gesù e san Giovanni Bosco, canonizzati una generazione prima.

Siri è convinto che il senso dell'appartenenza alla Chiesa è destinato ad attenuarsi fino a correre il pericolo di estinguersi qualora non sia sorretto da una vita sacramentale e da un'adeguata e aggiornata istruzione religiosa. La catechesi per tutti, con un particolare riguardo per il mondo giovanile, è uno degli obiettivi fondamentali dell'episcopato di Siri, che interpella su questo punto la diretta responsabilità dei parroci. La predilezione per l'Azione Cattolica, del resto, si fonda non soltanto sull'obbedienza ai desideri di Pio XII, ma anche e soprattutto sulla convinzione che soltanto entro le diverse branche di questa associazione i laici, e specialmente i giovani, possano assorbire con sistematicità e continuità quella cultura religiosa di cui hanno bisogno.

Uomo di grande e profonda cultura, egli non considera questo patrimonio per se stesso o come fonte di erudizione, bensì come mezzo di evangelizzazione nel senso più ampio del termine. Non perde infatti occasione per ammaestrare, insegnare, spiegare, tanto che la sua persona diventa familiare in tutta la diocesi.

La sua attività è convalidata da una nutrita serie di documenti che la fondano teologicamente e culturalmente. I numerosi testi che ha scritto e pubblicato nella sua giovinezza sono la testimonianza della sua intensa produzione intellettuale: due volumi, l'uno sulla rivelazione, l'altro sulla Chiesa, sono pubblicati come testi di teologia dogmatica negli anni Trenta. Per il vescovo, la costruzione del Regno di Dio nelle coscienze suscita l'opposizione del 'mondo'. I rapporti tra la Chiesa e il mondo diventano allora fondamentali, secondo la centralità dei sommi principi sui quali deve essere sempre commisurata la vita cristiana. Il pensiero, che deve seguire la griglia rigorosamente logica della scienza, è per natura e per destinazione correlato all'azione: il pensiero fine a se stesso è soltanto filologia. A sua volta, la filosofia è correlata alla teologia come l'ordine naturale è correlato a quello soprannaturale nella comune origine divina, in un processo conoscitivo in cui il ricorso ai sommi principi costituisce il criterio di giudizio della realtà. In altre parole, nel rapporto che si stabilisce tra Dio e il mondo, è questo a dover dare conto di sé e non viceversa. Il mondo rappresenta infatti il contingente, il relativo, il finito, mentre la Chiesa, quale continuazione di Gesù il Cristo sulla terra, rappresenta l'ordine soprannaturale, al quale tutto deve essere ordinato. In sostanza, Siri accusa il mondo, nella sua opposizione a Cristo, di irrazionalità. Nell'osservazione di questo processo di irrazionalità, nota che la grande maggioranza della gioventù fra i sedici e i trent'anni non frequenta la Chiesa, e ne indica le cause nell'aumento della loro naturale fragilità « per il crollo dell'ordine familiare e dell'ordine sociale, per la pornografia, per il numero notevole dei giovani che ruba e si arrangia, per il fallimento di tanti matrimoni costruiti soltanto sull'istinto », a causa della suggestione di un disegno preordinato che mira all'indebolimento della gioventù per meglio dominare il mondo (cfr. *Salvare la gioventù*, 21 novembre 1949).

Risvegliare la consapevolezza di quanto accade è il compito che attribuisce al vescovo e quindi anche a se stesso. Questo è il contenuto delle due lettere pastorali *La modernità* e *Il grande ritorno*, entrambe emanate a pochi giorni di distanza nel marzo 1950. L'arcivescovo precisa che il moderno, « quello che si adegua al tempo in cui si vive », non deve essere rifiutato pregiudizialmente. La sua accettazione « dipende da altro », e precisamente dal giudizio su ciò che può e deve mutare e ciò che non deve e non può mutare. Di fronte ad « un mare di cose mutabili, perché i rapporti tra uomini e uomini, tra uomini e cose generano un'infinita serie di mutazioni », si è tentati di pensare che ogni cosa sia soggetta a mutazione. Ma si deve tener presente che

«vi sono alcune cose che non mutano, né muteranno. Esse sono almeno le seguenti: le verità eterne portate in qualunque modo in notizia degli uomini, la natura umana e tutti gli essenziali rapporti che ne conseguono a stabilire il diritto e il dovere tra gli uomini, lo stato di debolezza indotto dal peccato d'origine, le relazioni tra l'uomo creatura e Dio. Le mutazioni hanno però generato una mappa situazionale completamente diversa rispetto ad anche pochi anni or sono: la politica, la psicologia collettiva, i problemi sociali, la configurazione economica, la moda ed il divertimento legati con l'industria, l'opinione pubblica che vive di imbeccate, la casa sempre più sostituita dalla strada, il giorno dalla notte, il lavoro dalla fortuna, i figli dai cani, la voglia di lavorare dall'ardore politico, i mestieri degli uomini dalle donne, la patria dai partiti, le ragioni dagli urli e i diritti dalle pretese... Di fatto, anche l'accelerazione del progresso tecnico va in buona parte a vantaggio dell'egoismo, della distruzione, della tirannia e della morte. Non passerà molto tempo, e nessuno potrà esser più protetto se non dalla coscienza altrui ».

D'altra parte, «per motivi tecnici, è incredibilmente cresciuta la possibilità che pochi uomini comandino e distruggano, almeno moralmente, tutti gli altri ». L'arcivescovo denuncia pertanto la possibilità dell'instaurazione di un nuovo ordine intellettuale e morale: «nuovo sarebbe il concetto della vita, non più iscritto tra umiltà, ordine, legge e dovere, Dio e famiglia, lavoro e limiti, economia preveggente e austerità serena, normalità e semplicità, dignità e onore. Nuovo sarebbe il concetto della famiglia, nuovo il concetto della morale, della libertà, dell'educazione, della psicologia umana ». Siri è anche preoccupato dalla possibilità che anche il clero, sia pure involontariamente, possa essere pervaso «dalla sottile ed invitante tendenza al nuovo per il nuovo ». Siri conclude la sua lettera pastorale sulla modernità rimproverando i cattolici di non aver posto «molta attenzione alla caratteristica forse più saliente della vita moderna: la questione e la lotta sociale ». È a questo punto che si rende evidente il ruolo che ha il comunismo nella concezione e nell'attività pastorale di Siri. Da una parte è avverso al marxismo 'ateo' in modo rigoroso, tanto da opporsi anche all'avvento del centro-sinistra in Italia dopo i moti di giugno 1960. Dall'altra, non mette il comunismo tra i fattori ideologici che condizioneranno l'avvenire del mondo. I veri avversari del cristianesimo sono l'illuminismo, l'idealismo, il positivismo (comprese le sue recenti incarnazioni come il neo-positivismo, lo scientismo, la cosmologia), il relativismo, l'esistenzialismo, come appare nell'omelia sinodale del 30 novembre 1956 *Noi e il mondo*. In confronto a questi movimenti intellettuali, per Siri, come si può vedere in una lettera ai parroci del 7 luglio 1953, «il comunismo non è altro che una manifestazione di paganesimo: a suo tempo cadrà e noi dovremo continuare a lottare col paganesimo che lo ha generato e che potrebbe generare di peggio ». A questo proposito, ricordando sulla rivista teologica «Renovatio » il decimo anniversario dell'inizio

del Concilio Vaticano II, nel 1972 afferma che «le ideologie appaiono ormai una sopravvivenza del passato e così il mito del progresso scientifico ed economico». Anche nella prolusione tenuta nel 1976 all'Accademia di Santa Chiara per ricordare che «solo il cristianesimo può salvare il mondo», Siri si sofferma sugli indubbi segni di declino del comunismo, tanto da dare l'indicazione pastorale di distinguere tra i dirigenti comunisti, che partecipano degli errori del secolo, ed il popolo, che invece vede nel comunismo la soluzione dei problemi economici. Siri ha la convinzione di fondo che il popolo sia rimasto cristiano, anche se mostra un certo 'rispetto umano' nella pratica cristiana.

Si deve aggiungere però che, pur essendo convinto della pericolosità ideologica dei principi professati dai movimenti e dai partiti cosiddetti 'laici', Siri non si rivolge con la medesima preoccupazione ed allarme nei loro confronti come fa con i partiti che si richiamano al marxismo. Solo in una conferenza del 1976 ammetterà che «l'Oriente e l'Occidente non sono differenziati qualitativamente, essendo uniti nella medesima lotta contro il cristianesimo».

In quanto 'questione sociale', il comunismo chiama in causa, accusandolo, il difetto di coscienza sociale dei fedeli. Esso può essere affrontato tanto con l'aumento dell'attività concreta a favore della gente e con la partecipazione corale alla Chiesa «famiglia di tutti» quanto con il ricorso ai principi. Nella prolusione che Siri tiene per la prima volta da presidente alla Settimana sociale del 1951, risponde positivamente «alla possibilità che la Rivelazione arrechi veramente qualcosa a quanto sappiamo dalla retta ragione» attorno alla questione sociale. La risposta è però talmente stringente dal punto di vista logico da impegnare non solo i cristiani ma anche tutta la società, come emerge dalla lettera pastorale *La strada passa per Cristo* (6 gennaio 1958), diffusa in tutta Italia a cura dell'ICAS: «dal momento che Dio ha creduto di elevare gli uomini e tutto il loro ordine ad una soprannaturale dignità, non c'è più nulla che quaggiù possa essere completamente vero se prescinde dal medesimo ordine soprannaturale. Infatti c'è da essere impressionati perché bisogna ammettere che le ragioni soprannaturali valgono più di quelle naturali e terrene». Poiché «siamo fratelli» allora «il concetto della lotta di classe non è ammissibile per Gesù Cristo. Dio solo è assoluto, assoluto non è lo Stato, né alcuna comunità umana, né alcun ideale umano». Per l'arcivescovo, la conclusione è addirittura ovvia: «tutto è collegato, tutto risale a un principio», che è Gesù Cristo. «Guardiamo a lui. Da altri accetteremo delle tecniche, non

dei principi». Il ricorso costante ai principi consente di costruire un metodo valido tanto nel pensare quanto nell'operare, come sottolinea la lettera pastorale del 28 maggio 1950.

Il sostegno che l'arcivescovo di Genova riceve dalle istituzioni sociali della Chiesa come l'ICAS e l'ONARMO, le ACLI e i sindacati cristiani documentano la sua costante preoccupazione, negli anni Cinquanta, per la questione sociale e per la causa degli operai, aggravatasi in quel torno di tempo a seguito della ristrutturazione portuale e cantieristica.

Quello che l'arcivescovo teme veramente è che il comunismo non si riferisca soltanto, comunque non in modo principale, alla questione sociale. Il suo timore è che esso si unisca ad altre forze culturali avverse al cristianesimo per passare dalla 'questione sociale' a quella 'culturale', intesa come fase finale del processo di decristianizzazione del mondo.

#### 6. *Il culto divino e la questione liturgica*

Nel «culto del Signore», l'arcivescovo ritiene che si debba trovare il giusto equilibrio tra le cose e i gesti in cui tale culto si esprime da una parte e l'interiorità che lo deve animare dall'altra. Per il principio del primato del soprannaturale sul naturale, la diocesi e le parrocchie devono essere fondate asceticamente. Dopo la sua elevazione alla porpora, Siri affronta con inflessibile rigore le questioni della riforma liturgica, molto dibattute nei paesi nordici dell'Europa, lambiti in passato dalla Riforma, e nei paesi afro-asiatici di nuova evangelizzazione. Così la costituzione liturgica sulla messa vespertina, emanata da Pio XII il 6 gennaio 1953, suscita in lui la preoccupazione di un pregiudizio alla santità del giorno festivo e alle abitudini dei fedeli. Anche la costituzione apostolica *Sacram Communionem*, emanata da Pio XII il 19 marzo 1957 per attenuare il digiuno eucaristico e per permettere la messa vespertina nei giorni feriali, è applicata da Siri in modo restrittivo. Il 10 agosto 1958 prende posizione anche sulla questione dell'uso liturgico della lingua latina. Non ha difficoltà ad ammettere che, anche nella liturgia occidentale, esso costituisca un 'fatto', non un diritto: tuttavia ritiene «insostituibile» questa lingua, irrigidendo quanto egli stesso aveva affermato nell'omelia ai parroci il 7 luglio 1953: «la condotta liturgica delle nostre chiese deve essere chiara, ossia tutto deve tendere a diventare comprensibile e noto».

7. *La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II.  
L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia*

Dal giorno della sua nomina a cardinale, in Siri c'è uno stretto intreccio tra la sua posizione di arcivescovo di Genova e di principe della Chiesa molto influente nell'ultimo periodo del pontificato di Pio XII (che muore il 9 ottobre 1958) e nel primo periodo del pontificato di Giovanni XXIII e precisamente dall'ottobre 1958 sino all'estate del 1960. In quell'epoca il cardinale concentra nelle sue mani incarichi-chiave per quanto riguarda la direzione e la vigilanza della Chiesa italiana. Dal 1951 è presidente delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, dal 1955 del gruppo italiano dell'Apostolato del Mare e della Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica, nel 1958, con uno degli ultimi atti di Pio XII, è nominato presidente dell'appena costituita Conferenza Episcopale Italiana. Quando Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, annuncia alla Chiesa e al mondo la sua volontà di indire un concilio ecumenico, egli resta sul momento sconcertato e perplesso in quanto teme una riapparizione del modernismo. Tuttavia è rasserenato dall'intervento dell'arcivescovo di Palermo, cardinale Ruffini, suo amico personale, che gli dichiara di avere sostenuto nel recente conclave, nel quale ha partecipato anche Siri, la convocazione di un concilio a carattere prevalentemente ecclesiologico, capace di annunciare al mondo l'universalità della Chiesa. Per questo, egli collabora attivamente e con piena lealtà ai lavori preparatori del Concilio.

L'andamento dei lavori del Concilio, apertosi l'11 ottobre 1962, lo allarma, al punto che, il 31 dicembre 1963, nell'omelia di fine anno che egli tiene, come di consueto, nella Chiesa del Gesù, esprimerà la sua insoddisfazione con quella che egli definisce « un'informazione vera sul Concilio ». Da allora in poi egli diviene uno dei punti di riferimento dell'opposizione ad alcune tendenze conciliari e, soprattutto, postconciliari. Per Siri il 'postconcilio' non è accettabile in quanto costituisce l'affermazione di quelle correnti teologiche e pastorali che non attribuiscono più valore di certezza alle affermazioni dogmatiche e morali espresse nel linguaggio, minano l'autorità della Chiesa in quella forma gerarchica e mirano a recidere la vita attuale della Chiesa dalla sua storia, particolarmente dalla linea che conduce dal Concilio di Trento, che per lui è « il principe dei concili », al Concilio Vaticano I. Siri deplora quei teologi della diaspora, culminanti in Hans Küng, sintesi di tutte le negatività modernistiche affacciate nel Concilio e dilagate nel postconcilio. Per contrastare tali correnti, nel 1966 fonda la rivista

«Renovatio», che raccoglie le voci di opposizione alla correnti e alle interpretazioni ‘modernistiche’ del Concilio.

Tali suoi orientamenti sono chiaramente percepibili quando si tratta di applicare nella sua diocesi le prescrizioni conciliari e postconciliari. Egli si rifiuterà di modificare l’orientamento degli altari e il cerimoniale della sua cattedrale, limiterà al massimo l’uso del *clergyman* e delle vesti non talari, in quanto il clero deve non ‘mimetizzarsi’, bensì farsi visibile al popolo che vede in lui il rappresentante di Dio. Non ammette che si possa ricevere l’Eucarestia in piedi o da mani non consacrate dall’unzione sacerdotale. Per quanto riguarda l’amministrazione della Chiesa universale, si opporrà con successo all’elezione del papa attraverso le conferenze episcopali o rappresentanze di vescovi e di clero, ma non riuscirà invece ad impedire, come vorrebbe, il ritiro dei vescovi dalla loro sede al compimento dei settantacinque anni né la proibizione dell’accesso in conclave dei cardinali che abbiano compiuto gli ottant’anni.

Non si pensi, però, che tutta questa attività di opposizione a talune correnti postconciliari o di applicazione del Concilio avvenga al di fuori o anche al limite della Chiesa. Egli si dissocia apertamente e fermamente dalle posizioni scismatiche del vescovo Lefebvre: sarà Siri, infatti, a scrivere, il 22 giugno 1987, una lettera per scongiurarlo di recedere dall’intenzione di fondare una chiesa scismatica ‘preconciliare’. Negli ultimi anni della sua attività pastorale e della sua vita, Siri riconoscerà poi apertamente la positività fondamentale del Concilio, «i cui atti devono adorarsi in ginocchio», nel contesto di un rinnovamento simultaneo della Chiesa e del mondo e di una posizione sempre più distaccata e quasi spiritualizzata. Così evidenzia un disinteresse totale per quella politica alla quale aveva guardato con interesse in precedenza, ma poi definita «peste della Chiesa» e giunge ad affermare che, se Celestino V avesse pontificato per un quindicennio, forse la crisi della Chiesa e, conseguentemente, la Riforma protestante non sarebbero avvenute. In una commemorazione, del 1979, di Pio XII, ‘il suo Papa’, Siri lo loda tanto come riformatore liturgico quanto come precursore del Concilio e dell’ecumenismo.

Strettamente legate alle considerazioni sul comunismo sono quelle sulla democrazia. È in questo contesto che egli, nel luglio 1976, emana per la diocesi una lunga e circostanziata precisazione dottrinale sulla politica. Dopo aver considerato il comunismo come inaccettabile per un cristiano, Siri sostiene che, teoricamente, la democrazia è il regime preferibile. Non lo

convince però il modo con cui è attuata. Essa mostrerà sempre la tendenza a trasformarsi in demagogia e in partitocrazia se non sia filtrata in modo da correggere gli effetti negativi prodotti dalla sua distorsione. La partitocrazia, che per lui è il governo affidato nelle mani irresponsabili di coloro che non sono legittimamente eletti, genera inevitabilmente corruzione la quale, altrettanto inevitabilmente, esigerà la sua sostituzione. Non per questo l'arcivescovo di Genova nega la legittimità dei partiti. Ciò che rifiuta di essi è la tendenza di trasformarsi in ideologie, cioè delle concezioni del mondo autosufficienti che tendono e a perseguire la religione. I partiti, in sostanza, devono essere organizzazioni capaci di elaborare e di presentare programmi accettabili dai cittadini.

#### 8. *La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra*

Il gruppo di 'giovani', se non di anni, almeno di idee che il card. Minoretta ha raccolto attorno a sé dal 1925 al 1938 sta dando, subito dopo la guerra, frutti eccellenti. Due di essi, Siri e Lercaro, arcivescovi rispettivamente di Genova e di Bologna ed elevati alla porpora cardinalizia, sono tra i membri più influenti e più ascoltati della Chiesa universale. Altri, come Emilio Guano e Franco Costa, hanno degli incarichi importanti nell'Azione Cattolica, e precisamente nella FUCI e nel movimento dei Laureati Cattolici di cui, al di là della carica formale che rivestono, sono gli effettivi dirigenti ed animatori. Don Guano è anche il referente italiano di *Pax Romana*, l'organizzazione mondiale degli studenti e degli intellettuali cattolici che, negli anni Cinquanta, ha assunto una posizione decisa a favore della distensione tra i due blocchi, della pace e del superamento del colonialismo. Assieme a Gaetano De Sanctis, Michele Maccarrone, Gustavo Colonnetti, Gabrio Lombardi, Massimo Petrocchi e Silvio Accame, Guano dà vita, negli anni Cinquanta, al Comitato Cattolico Docenti Universitari, con l'intento di favorire la formazione di giovani capaci di coniugare la fede e le ragioni della rivelazione cristiana con i metodi e le ragioni scientifiche. Don Luigi Pelloux ha un incarico all'Università Cattolica di Milano, mentre molti universitari e laureati degli anni Venti e Trenta, tra gli altri Fausto Montanari, ascendono all'insegnamento universitario.

I numeri parlano ancora a favore dell'Azione Cattolica in genere e della FUCI in specie, sulla scia di uno sviluppo che, negli anni Venti e Trenta, ha avuto dell'esemplare. Tuttavia, negli anni Quaranta e Cinquanta, si comincia ad avvertire che qualche cosa sta inceppandosi, precisamente il cambio

generazionale. I volti che frequentano i circoli sono sempre gli stessi, con molta dedizione e con molta presenza nelle istituzioni sociali e politiche, ma con qualche segno in più dell'età che avanza. C'è dell'altro. Nel periodo dell'anteguerra, la formazione dei giovani cattolici, senza essere 'angelista', si è incentrata sul primato dello spirituale. Adesso il baricentro si è spostato decisamente dalla spiritualità all'azione, con una continuità di preferenza che non manca di allarmare il cardinale. I giovani del dopoguerra che accorrono a rinsanguare le file dell'Azione Cattolica, già in numero ridotto nei confronti delle schiere dell'anteguerra, si orientano o sono orientati dalle stesse autorità ecclesiastiche diocesane o parrocchiali all'attività politica e sociale. È raro infatti che i dirigenti e gli amministratori della Democrazia Cristiana non provengano dalle file dell'Azione Cattolica: consiglieri, assessori e sindaci dei comuni, presidenti delle amministrazioni provinciali e, a partire dal 1970, regionali, deputati e ministri della tradizione e dello spessore politico di Paolo Cappa, Paolo Emilio Taviani, Giorgio Bo, Roberto Lucifredi provengono dalle organizzazioni cattoliche. Ancor più numerosi sono gli amministratori 'cattolici' degli enti sociali, soprattutto delle grandi aziende siderurgiche, cantieristiche e portuali, irizzate già negli anni Venti e delle banche di interesse locale, come, a Genova, la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. C'è da aggiungere poi un gruppo numeroso di pubblicisti e di giornalisti addetti non soltanto al giornale cattolico, «Il Nuovo Cittadino» e a «L'Operaio Ligure», organo della Federazione Operaia Cattolica Ligure, ma anche ai giornali cittadini tradizionali come «Il Secolo XIX», «Il Corriere Mercantile» o il «Corriere del Pomeriggio», che, essendo governativi, gravitano pure nell'orbita cattolica. Per lo stesso motivo giornalisti e pubblicisti provenienti dall'area cattolica sono addetti anche ai servizi genovesi della radio e, a partire dal 1954, anche della televisione. La stessa UCID è fondata ed attentamente seguita dall'arcivescovo non soltanto per rispecchiare meglio la mappa delle forze attive che popolano la società genovese, ma anche per costituire simmetria interclassista con le istituzioni cattoliche di lavoratori operai ed agricoli (Società cattoliche di mutuo soccorso, Società Operaie, ONARMO e poi ACLI).

Il problema principale dello spostamento del baricentro culturale di questi consistenti gruppi di politici, amministratori, dirigenti, pubblicisti e uomini di cultura dalla spiritualità all'azione è quello della loro formazione religiosa e spirituale, o, più esattamente, dello sviluppo e dell'aggiornamento dell'originaria formazione. L'impedimento al rifornimento spirituale può

essere costituito soprattutto da due fattori: dal cumulo di impegni lavorativi inerenti alla carica rivestita e dall'assorbimento anche involontario ma inevitabile della mentalità attivistica e pragmatistica, caratteristica del modello democratico occidentale di stampo soprattutto americano. Il pragmatismo, l'attenzione rivolta soltanto o soprattutto sulle cose da fare in modo da renderle gradevoli ed accettabili dal pubblico, è ciò che accomuna la classe dirigente italiana del secondo dopoguerra, con ricaduta inevitabile ed inarrestabile anche sulla classe dirigente cattolica sulla quale ricade in modo prevalente la responsabilità del potere. Effetti simili al pragmatismo sono prodotti anche dal metodo con cui si attua la lotta politica nel nostro paese, nella quale la caccia alla preferenza all'interno del sistema elettorale proporzionale e la frammentazione correntizia producono il fenomeno diffuso e lacerante della disgregazione dell'indispensabile solidarietà.

Fino al 1960, il cardinale tiene la situazione vigilando sulla formazione, la composizione, l'aggiornamento e l'azione di queste classi dirigenti. La svolta che avviene nel 1960 gli fa perdere il controllo della situazione. La sua opposizione alla formazione di una giunta comunale di centro-sinistra a Genova, che in altri tempi sarebbe stata impensabile, ora evidenzia soltanto il pubblico distacco tra il cardinale e la Democrazia Cristiana, aprendo un 'caso' che da Genova si estende, con interesse, ma anche con scalpore, all'Italia. Siri ha presenti gli esiti di questa battaglia quando, nel 1976, tenta un primo pubblico bilancio dei rapporti tra fede e politica. In questa occasione parla del partito cattolico come di un corpo estraneo, per non dire ostile, alla fede, accusandolo di debolezza per aver assecondato la campagna di demonizzazione della destra voluta dal partito comunista che ha fatto una « politica abilissima » tesa a scalzare, con una « guerra delle parole », ogni legittimità a quella parte conservatrice che ha una funzione insostituibile in ogni regime democratico degno di questo nome.

Nel 1968 la contestazione coinvolge la stessa Chiesa genovese. Prima i 'camillini' riuniti attorno a don Andrea Gallo nella parrocchia del Carmine poi padre Agostino Zerbinati, parroco della chiesa di Oregina, contestano la 'Chiesa ufficiale', prendendo posizione per la 'Chiesa dei poveri' che sta evidenziandosi a Medellin e per la comunità fiorentina dell'Isolotto. Collegandosi ai 'camillini' e al movimento di Oregina, il giovane Peppino Orlando, proveniente dall'Azione Cattolica e vicino al gruppo de « Il Gallo », dichiara pubblicamente che « la Chiesa di Siri è arretrata perché non riconosce la realtà attuale contrassegnata dalla lotta di classe ». Il cardinale, che nel 1963

aveva già richiamato all'ordine l'Azione Cattolica, nel 1972 la ricostituisce interamente su altre basi perché inquinata dalle tendenze emerse nelle parrocchie del Carmine e di Oregina. La speranza che la rivoluzione in atto sia soltanto un inasprimento, come tale passeggero, della questione sociale non resiste al referendum sull'abrogazione della legge sullo scioglimento del matrimonio. Un mare di *no* alla proposta referendaria conferma il cardinale nel timore che nutre da tempo: il passaggio dalla 'rivoluzione sociale' alla 'rivoluzione' culturale anch'essa, come la prima, ma molto più pericolosa perché rivolta contro il cristianesimo.

### 9. *Punti teologici e storici di riferimento*

L'azione pastorale del cardinale Siri si riferisce al quadro tridentino, non perché escluda *a priori* sviluppi storici successivi in altri concili, ma perché il concilio tridentino non ha affatto esaurito il compito che si è prefisso. Se i suoi risultati possono esprimersi in termini teologici, essi possono sintetizzarsi nel ripristino di quel principio 'teandrico' o incarnativo che la Riforma ha compromesso con la scissione irreparabile tra spirito e istituzione. L'incontro tra eternità e tempo, che è la sostanza del principio teandrico, sarebbe meno riconoscibile o meno equilibrato quando si sposta troppo su uno dei due poli, dal momento che il messaggio evangelico è per gli esseri umani, non per qualsiasi essere vivente e neppure per gli angeli o spiriti disincarnati. La preoccupazione che egli nutre per gli sviluppi postconciliari si fonda proprio sulla possibilità di uno sbandamento a vantaggio di uno dei due poli di cui è costituito il binomio teandrico o incarnativo, e precisamente dal lato verso cui tende la cultura del mondo nel dopoguerra, che è quello della struttura e della prassi.

Malgrado la cura che ha per l'Azione Cattolica, l'arcivescovo sa bene che la partecipazione dei laici alla vita della Chiesa non si riduce, né può ridursi alla partecipazione all'Azione Cattolica. Sa anche che la partecipazione ecclesiale dei laici non si compendia neppure nella somma tra Azione Cattolica, confraternite, società operaie e ACLI. Ci sono naturalmente altri gruppi di perfezione come la Congregazione Mariana che fa capo ai gesuiti, i Terzi Ordini Francescani e Domenicani, il gruppo che fa capo attorno alla rivista «Il Gallo», che ancor prima del Concilio Vaticano II si interessa all'unità dei cristiani. Ma ci sono anche, e sono la maggioranza, i laici che partecipano alla pratica religiosa e si sentono in comunione con la Chiesa senza essere membri dell'Azione Cattolica o di altri gruppi di perfezione

laicale. Per questi è la parrocchia ad essere il punto di riferimento e di aggregazione ecclesiale. Siri quindi circonda la parrocchia di tutte le cure come punto di riferimento comune di tutte le componenti ecclesiali. Frequenti sono infatti le allocuzioni e gli incontri con i parroci, continuo è il filo che intreccia con queste cellule fondamentali della vita cristiana attraverso le visite pastorali e le altre occasioni di incontro come la somministrazione del sacramento della Cresima ai giovani. Nei sinodi o nelle riunioni che egli tiene al clero, i temi ricorrenti sono quelli pastorali: la famiglia, l'istruzione religiosa, la costanza nella fede, l'austerità e la riservatezza della vita, la laboriosità, l'assistenza religiosa in punto di morte. I sacerdoti che incontra più spesso e con continuità sono quelli aventi responsabilità pastorale, come emerge con chiarezza dal concilio provinciale tenuto nel 1950.

Il cardinale, che durante il suo episcopato ha ordinato oltre ottocento sacerdoti, si preoccupa della diminuzione delle vocazioni sacerdotali ancor prima che questa, dalla metà degli anni Sessanta, diventi drammatica. Egli non si limita ad aderire al Comitato episcopale per la Federazione Italiana del Clero (FACI): nel 1959 favorisce l'impianto a Genova, da parte di don Luigi Noli, del Serra Club, un'associazione nata negli Stati Uniti per promuovere e sostenere in ogni modo le vocazioni ecclesiastiche, interessandosi talmente da vicino della sua attività da diventarne il consulente episcopale.

Secondo la sua concezione, il sacerdote deve vivere per la gente ed accanto alla gente, senza perdere però la sua riconoscibilità spirituale. Nello stesso modo giudica anche la presenza e la funzione del sacerdote nel mondo del lavoro: le esperienze dei preti operai, particolarmente nel modo con cui sono attuate in Francia, non sono da lui condivise, quantunque sia, in Italia, il vescovo che più si batte perché si traduca in realtà il progetto di introdurre un cappellano in ogni fabbrica e in ogni luogo di lavoro: assistere, orientare cristianamente, amministrare i sacramenti in caso di impossibilità o di difficoltà emergenti nel proprio luogo naturale, la parrocchia, non significa affatto smarrire l'identità sacerdotale. Come il vescovo non può e non deve rinunciare alla sua identità spirituale e pastorale per compiacenza al mondo, per desiderio di popolarità, così neppure il sacerdote, particolarmente se adempie alla funzione delicatissima di essere vicino alla gente per evangelizzarla e per avviarla alla fede ed alla pratica cristiana, può e deve cedere alla tentazione della demagogia.

Correlativo al suo atteggiamento nei confronti delle persone è il suo atteggiamento verso il culto. L'austerità e la semplicità di vita che i cristiani

devono osservare devono proiettarsi nella magnificenza e nello splendore del culto divino. Anche in questo, Siri è uomo della tradizione, di quella tradizione del popolo cristiano dei secoli passati che riversava il meglio delle risorse artistiche, manifatturiere, architettoniche, dei propri beni a Dio. Anche in questo, l'arcivescovo di Genova mantiene fedeltà, con rigorosa coerenza, al motto, tratto dal salmo 113, che si è scelto al momento della sua elevazione all'episcopato: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.*

## Nota bibliografica

Per quanto riguarda le fonti, indispensabile è la consultazione dell'archivio diocesano: per i singoli problemi è di rigore la consultazione degli archivi parrocchiali, di santuario e familiari. Per quanto riguarda le fonti a stampa, si consulti la « Rivista Diocesana Genovese » dal 1915 al 1989 (anno della morte del card. Giuseppe Siri), l'*Annuario delle diocesi d'Italia* e l'*Annuario diocesano genovese*. Per i singoli problemi, si consulteranno i *Bollettini parrocchiali* e di santuario (particolarmente importante è quello della Madonna della Guardia).

Per quanto riguarda gli argomenti trattati al cap. I (d'ora in poi i capp. saranno indicati solo con il loro numero d'ordine; la bibliografia segue l'ordine della trattazione) si veda: G. RUMI, *Benedetto XV. Un epistolario inedito*, in « Civitas », XLII (1991), n. 1, pp. 1-83 (dove si trovano le lettere scambiate con mons. Gavotti); G.B. VARNIER, *La Chiesa genovese dalla "grande guerra" alla Resistenza. Cenni storico-istituzionali*, in « Italia contemporanea », 1978, 2, pp. 58-62; IDEM, *Gavotti Lodovico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, Casale Monferrato 1981-1984, III/1, *Le figure rappresentative*, p. 402; IDEM, *Gènes. La vie du diocèse au cours du XIX et XX siècles*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, fasc. 115-116, Paris 1983, coll. 400-403; IDEM, *Boggiano Pico Antonio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, II, *I protagonisti*, pp. 45-47; IDEM, *La formazione nella Genova "laica" e "cattolica"*, in *Don Franco Costa. Per la storia di un sacerdote attivo nel laicato cattolico italiano. Studi e testimonianze*. Atti del colloquio storico tenuto a Roma dal 6 all'8 dicembre 1987, Roma 1992, pp. 19-68; S. CAVAZZA, *Antonio Boggiano Pico*, Tortona 1975; D. VENERUSO, *Le organizzazioni sindacali, sociali ed economiche cattoliche a Genova e in Liguria dal 1918 al 1926, in Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982, pp. 529-598; S. VENTO, *Cattolicesimo sociale e politica. L'esperienza genovese del primo dopoguerra*, Genova 1989. Per il collegamento con la storia della Chiesa precedente il periodo qui considerato, cfr. A. GORINI, *L'area ligure: un panorama ricco di spunti interessanti*, in *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Verona 1996, pp. 45-76.

II. D. VENERUSO, *Boggiani Tommaso Pio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, p. 176; S. VENTO, *Cattolicesimo sociale*; D. PARODI DOMENICHI, *Il cardinale Boggiani, un pastore incompreso*, in « Rivista Diocesana Genovese », 1992, pp. 245-252; D. VENERUSO, *Il*

dibattito politico-sociale nella Chiesa genovese durante l'episcopato del card. Carlo Dalmasio Minoretti (1925-1938), in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano 1979, pp. 3-62; IDEM, *Le origini dell'antifascismo in Liguria*, in *Antifascismo e resistenza in Liguria*, Atti del convegno 18-19 ottobre 1975, Genova 1976, pp. 17-42; G.B. VARNIER, *Le organizzazioni cattoliche genovesi e il fascismo (1922-1939)*, in « Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova », IV-V (1976-77), pp. 615-761, specialmente pp. 626-633.

III. IDEM, *Le organizzazioni cattoliche genovesi*; D. VENERUSO, *Minoretti Carlo Dalmasio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, II, pp. 391-394; IDEM, *Azione pastorale e vita religiosa del laicato cattolico genovese durante l'episcopato del cardinale Carlo Dalmasio Minoretti (1925-1938)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXX/2 (1990); E. COMBI, *Carlo Dalmasio Minoretti e l'insegnamento di economia sociale*, in « Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », XXII (1987), pp. 226-287; *Synodus diocesana januensis ab eminentissimo et reverendissimo domino Carolo Dalmatio tituli Sancti Eusebii Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinale Minoretti habita in templo metropolitano diebus XII, XIII, XIV novembris anni MCMXXXV*, Genuae MCMXXXVI; G.B. VARNIER, *Le organizzazioni cattoliche genovesi*; P. DERCHI, *Una scelta di campo. Documenti e ricordi genovesi sull'Avanguardia cattolica italiana*, Genova 1993; M. SICA, *Storia dello scautismo in Italia*, Roma 1996; *La congregazione di S. Filippo Neri. Per una storia della sua presenza a Genova*. Giornata di studio in occasione del quarto centenario della morte di S. Filippo Neri, Genova, 15 novembre 1995, a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni franzoniani », X/2); D. VENERUSO, *Il dibattito politico-sociale*, pp. 19-44; *1873-1952 Settant'anni di dure battaglie e di vittorie. Storia gloriosa del giornale*, in « *Il Nuovo Cittadino* », 14 dicembre 1952; M. MILAN, *Pellizzari Achille*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/2, pp. 638-639; D. VENERUSO, « *La Liguria del Popolo* » e i cattolici integralisti genovesi dalla fine della prima guerra mondiale all'apogeo del regime fascista (1918-1936), in *Saggi di storia di giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova 1996, pp. 229-310; A. GORINI, *Cappa Paolo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1, pp. 171-172; A. BOLDORINI, *Padre Semeria e il fascismo*, in « *Renovatio* », XXIII (1988), pp. 608-643; G. MELOSELLA, *Padre Giovanni Semeria tra scienza e fede*, Roma 1988; D. VENERUSO, *Uno dei centri della riflessione teologica e della spiritualità tra le due guerre: Genova tra il 1920 e il 1945*, in *Problemi della storia della Chiesa dal Vaticano I al Vaticano II*. Atti del VII convegno di aggiornamento dell'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, Brescia, 9-13 settembre 1985, Roma 1988, pp. 129-173 (citaz. alle pp. 138-140); G.B. VARNIER, *La formazione nella Genova "laica" e "cattolica"*; D. VENERUSO, *Uno dei centri*; IDEM, *Azione pastorale e vita religiosa*; G.B. VARNIER, *La Chiesa di Genova negli anni della ricostruzione*, in *Le Chiese di Pio XII*, a cura di A. RICCIARDI, Roma-Bari, 1986, pp. 191-225; G. VIOLA, *Un contemplativo nel mondo: don Luigi Pelloux (1906-1959)*, Brescia 1965; IDEM, *Pelloux Luigi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/2, pp. 640-641; C. TORTORA, *Franco Costa (1904-1977). La gioia di credere*, Roma 1983; G.B. VARNIER, *Franco Costa nella Genova degli anni Venti*, in « *Civitas* », XXXIX (1988), n. 1, pp. 23-40 (numero prevalentemente dedicato a Franco Costa); G.B. SCAGLIA, *Dagli anni del fascismo alla democrazia*, *ibidem*, pp. 41-58; F. MONTANARI, *Maestro di amicizia*, *ibidem*, pp. 59-65; I. DE CURTIS, *Gli anni giovanili di Franco Costa (1919-1923)*, in « *Studium* », 85 (1988), pp. 877-906; M. CASELLA, *Costa Franco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 34, Roma 1988, pp. 792-794; *Don Franco Costa*; A. MONTICONE, *Emilio Guano*, in *Dictionnaire d'histoire ed*

*géographie ecclésiastiques*, fasc. 131, Paris 1988, coll. 1507-1510; A. ABLONDI-A. BALLESTRERO-M. MARCOCCHI, *Don Guano vescovo teologo*, Roma 1992; *Emilio Guano: coscienza, libertà, responsabilità*, a cura di M.L. PARONETTO VALIER. Atti del convegno tenuto a Genova nel 1996, Roma 1998; S. VERDINO, *Emiliano degli Orfini e la cultura negli anni '30*, in *Genova, il Novecento*, catalogo della mostra a cura di G. MARCENARO, Genova 1986, pp. 372-383; "1933-Liguria 1983". *Cinquantennale della "Rivista Liguria"*, Savona 1984; N. BUONASORTE, *Giacomo Lercaro: contributo alla conoscenza del periodo genovese (1891-1947)*, in «Cristianesimo della storia», 20 (1999), pp. 91-145; G. LERCARO, *Monsignor Moglia*, Genova 1953; G. MOGLIA, *Scritti*, a cura di A. GILIBERTO-C. NARO (particolarmente l'introduzioni del GILIBERTO), Caltanissetta 1987; G. VIOLA, *Moglia Giacomo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/2, pp. 865-866; D. VENERUSO, *Uno dei centri*, pp. 141-147; *Giacomo Lercaro, vescovo della Chiesa di Dio (1891-1976)*, a cura di G. ALBERIGO, Bologna 1991; G.B. VARNIER, *Giacomo Lercaro nella Genova della prima metà del Novecento*, in *L'eredità pastorale di Giacomo Lercaro. Studi e testimonianze*, Bologna 1992, pp. 217-231; A. FRACCAROLI, *Il cardinale che io ho conosciuto: Giacomo Lercaro*, Cinisello Balsamo 1992; D. VENERUSO, *Le origini dell'antifascismo in Liguria (1921-1925)*, in *Antifascismo e Resistenza in Liguria*, pp. 17-42; IDEM, *Uno dei centri*, pp. 171-173; IDEM, *Il dibattito politico-sociale*, pp. 44-62.

IV. A. M. LANZ, *Il cardinale Pietro Boetto S. J.*, Isola del Liri 1949; G. B. VARNIER, *Boetto Pietro*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1, pp. 99-100; D. VENERUSO, *Boetto Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 139-140; IDEM, *I cattolici genovesi e la seconda guerra mondiale*, in «Storia e memoria», II/2 (1993), pp. 41-52; G.B. VARNIER, *Le organizzazioni cattoliche genovesi*, pp. 756-761; IDEM, *La Chiesa di Genova negli anni della ricostruzione* (particolarmente per quanto riguarda la ricca e puntuale bibliografia); IDEM, *Un vescovo per la guerra: l'azione pastorale del cardinale Boetto, arcivescovo di Genova (1938-1946)*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale*, a cura di B. GARIGLIO, Bologna 1997, pp. 33-57; C. BRIZZOLARI, *Genova nella seconda guerra mondiale. Una città in guerra (1938-1943)*, Genova 1977; IDEM, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova 1984; *La resistenza in Liguria. Profilo e guida bibliografica*, a cura di A. GIBELLI, Genova 1985; L.M. DE BERNARDIS, *La resa di Villa Migone nelle memorie di due cardinali*, in «Storia e memoria», I/1 (1992), pp. 17-42.

V. G.B. VARNIER, *La Chiesa a Genova negli anni della ricostruzione*; R. SPIAZZI, *Il cardinale Giuseppe Siri arcivescovo di Genova dal 1946 al 1987. La vita. L'insegnamento, l'eredità spirituale, le memorie*, Bologna 1990; B. LAY, *Il papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa*, Roma-Bari 1993; D. VENERUSO, *Siri Giuseppe*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova 1997, pp. 458-461; M. GRONE, *Accanto al "mio" cardinale Giuseppe Siri*, Genova 1999; *Il cardinale Giuseppe Siri arcivescovo di Genova*, Genova 1953 (in particolare, cfr. G. REVERDINI, *Un settennio di episcopato*, p. 21); *Seminario, quotidiano cattolico, magistero: traguardi luminosi di un governo pastorale*, in «Il Nuovo Cittadino», 30 maggio 1971; G.B. VARNIER, *Marazzi Palmario*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/2, p. 504; G. VIOLA, *Reverdini Gerolamo*, *ibidem*, pp. 710-711. Dagli anni Ottanta è in corso, per iniziativa della Pontificia Accademia Teologica Romana, la pubblicazione delle *Opera omnia* del cardinale Giuseppe Siri, del quale sono stati pubblicati finora i seguenti volumi: *Il primato della verità. Lettere pastorali sull'ortodossia*. Introduzione di A. TRAPÈ, Pisa 1983; *La strada per Cristo. I: Lettere pastorali e conferenze sulla questione so-*

*ciale (1949-1982)*; II: *Studi sociali e prolusioni alle "Settimane sociali dei cattolici italiani" (1944-1982)*. Introduzione di G.J. HOFFNER, Pisa 1983; *Il sacerdozio cattolico. Lettere pastorali sulle vocazioni, i seminari, i sacerdoti e il sacerdozio. Il dovere dell'ortodossia. Editoriali di "Renovatio" e note al clero*. Introduzione di A. MAYER OSB, Pisa 1983; *La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*. Introduzione di L. CIAPPI, Pisa 1983; *Il catechismo cristiano. Catechesi televisiva*, Pisa 1983; IDEM, *La UCID dall'ieri all'oggi e al domani*, in IDEM, *La strada passa per Cristo*, pp. 325-332; IDEM, *La corresponsabilità economica e sociale dell'impresa*, *ibidem*, p. 141 e sgg.; IDEM, *Spirito di iniziativa e spirito di espansione alla luce della morale cristiana*, *ibidem*, pp. 173-181; M.E. TONIZZI, *Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti (UCID)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento*, pp. 218-222; G. SIRI, *La carità oggi*. Conferenza tenuta il 14 maggio 1948, nell'ambito della Settimana per la fratellanza cristiana promossa dall'*Auxilium*, Genova 1948; IDEM, *I cappellani corpo d'avanguardia. Una lettera*, in « Rivista Diocesana Genovese », 1958, p. 138; *Il cardinale Giuseppe Siri arcivescovo di Genova* (particolarmente G. CICALI, *La carità del cardinale*, pp. 40-43 e R. PALMA - P. MARAZZI, *Un ponte tra le classi sociali*, pp. 33-39); G. B. VARNIER, *La Chiesa a Genova negli anni della ricostruzione*; F.E. REPETTO, *Torrazza Aurelio*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/2, p. 851; V. DELMATI, *L'ONARMO. L'idea e l'opera. Quarant'anni di vita*, Roma 1962; L. MOLINARI, *Un trentennio di esperienza di apostolato nel mondo del lavoro in una grande città industriale e portuale*, Roma 1971; A. GORINI, *L'area ligure*; M.G. COSTA, *Santa Caterina da Genova*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma 1988, pp. 641-642 (un istituto secolare di diritto diocesano fondato a Genova nel 1955 dal cappuccino Damiano Testa, molto vicino all'arcivescovo); G. COSTA, *Mio fratello Giacomo*, Pinerolo 1978; M. DUFOUR ASTRUA, *Costa Giacomo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1, pp. 263-264; C. PAOLOCCI, *Andrianopoli Luigi*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento*, p. 233; *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Genova 1986; G.B. VARNIER, *De Negri Teofilo Ossian*, *ibidem*, p. 300; T.O. DE NEGRI, *Bibliografia critica*, con contributi di G. ORESTE e N. CALVINI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXIV/1 (1957); G.B. VARNIER, *Dagnino Gianni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento*, p. 288; IDEM, *Lucifredi Roberto*, *ibidem*, pp. 351-352; F. FRANCHINI, *Achille Pellizzari partigiano Poe*, Sarzana 1976; G. LOCOROTONDO, *Giorgio Bo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 34, Roma 1988, pp. 454-458; R. NICCOLI, *On. Romolo Palenzona, una vita di lotta e d'amore*, Genova 1990; G.B. VARNIER, *Chiesa e società a Genova tra guerra e ricostruzione. Alle origini del gruppo "Il Gallo"*, in *Studi in onore di Lorenzo Spinelli*, III, Modena 1988, pp. 1217-1248; IDEM, *La formazione nella Genova "laica" e "cattolica"*, p. 35; IDEM, *Fabro Nando*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento*, pp. 309-310; A. GORINI, *Dal giuridismo preconciliare alla pastoralità postconciliare: spunti di analisi*, in *Ius in vita et in missione Ecclesiae. Acta Symposii Internationalis Iuris Canonici occurrente X anniversario promulgationis Codicis Iuris Canonici diebus 19-24 aprilis 1993 in Civitate Vaticana celebrata*, a cura del Pontificium Consilium de legum textibus interpretandis, Città del Vaticano 1997, pp. 107-117; IDEM, *La devozione di santa Rita da Cascia in Liguria*, Cascia 1997, pp. 63-82; G. MAGAGLIO, *Virginia Centurione Bracelli (Genova, 1587-1651)*, Genova 1985; G. VENTURINI, *Benedetta Cambiagio Frassinello. Una donna intrepida nell'impegno sociale*, Genova 1988 (beatificata nel 1987); P. ORLANDO, *La chiesa del cardinale scismatica o impossibile?*, Genova 1976; G.B. VARNIER, *Il postconcilio a Genova*, in « La rivista del clero italiano », LXXV (1994), pp. 749-764; N. LANZI, *Il pensiero socio-politico del cardinal Giuseppe Siri*, in « Rivista di studi politici », II (1990), pp. 17-42.

## I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tardoantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magiasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo